

AICCREPUGLIA NOTIZIE

QUELLI DELL'EUROPA

OTTOBRE 2021 n 3



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



I governi locali europei sono pronti a mostrare al mondo che i cambiamenti globali provengono da azioni locali e che vogliono prendere i propri cittadini a bordo!

3 Obiettivi

Sostenere le città e le regioni europee quali portatori locali di una cittadinanza attiva, **informando e mobilitando i cittadini** a favore della solidarietà globale.

BORSA DI STUDIO

“I COLORI DELLA PACE”

Nei prossimi giorni la scelta dei vincitori che saranno premiati il prossimo 19 novembre a Crispiano durante la manifestazione organizzata dal Comune.

Promuovere la cooperazione e la condivisione delle conoscenze tra le città e le regioni del mondo (cooperazione decentrata) per uno sviluppo **sostenibile efficace per tutti**.

Rafforzare la collaborazione tra le città e le regioni europee attive nella **sensibilizzazione e nella solidarietà globale**.

SEGUE ALLA SEGUENTE

SINDACI SI – SINDACI NO?

Si era sempre sostenuto e creduto che l'istituzione piu' vicina ai cittadini era il Comune con il suo Sindaco.

Ma...

Nel 2018: elezioni politiche—partecipazione al 73%

Nel 2021: elezioni comunali—partecipazione sotto il 50%

E' successo qualcosa?...

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

I Comuni, le città e le regioni d'Europa svolgono **un ruolo chiave come promotori di uno sviluppo locale sostenibile** sia nel loro territorio che all'estero.

Infatti, i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) fissati dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile riguardano direttamente i temi politici dei governi locali e regionali.

Le città e le regioni devono **informare e mobilitare i propri cittadini** a favore di una cittadinanza più attiva e responsabile, capendo che lo sviluppo globale inizia da ciascuna delle nostre azioni quotidiane.

Nel 2016, un gruppo di città e regioni europee e le loro associazioni nazionali hanno deciso di lanciare congiuntamente **una campagna annuale di 2 settimane** per promuovere il loro impegno verso la solidarietà globale e lo sviluppo sostenibile, nonché il loro sostegno ai valori europei di democrazia, diversità e solidarietà: sono nati così i Giorni Europei della Solidarietà Locale (EDLS)

La nostra visione

Noi, governi locali europei che partecipano agli EDLS, crediamo in un'Europa più forte e locale impegnata nella solidarietà globale!

Sosteniamo un'Europa più democratica, inclusiva e più forte, più vicina ai suoi cittadini e fermamente impegnata nella solidarietà globale.

Sosteniamo fortemente la solidarietà tra i governi locali nel mondo come opportunità di scambio basato sulla corresponsabilità, sul rispetto reciproco, sulle reciprocità e, contrapposta alla carità, la condivisione della proprietà tra i partner.

Crediamo che una cittadinanza informata e mobilitata sia fondamentale per realizzare uno sviluppo sostenibile per tutti.

I nostri valori e principi

i valori europei della democrazia, della libertà, della solidarietà, dei diritti umani e delle pari opportunità;

il principio di partenariato tra autorità pubbliche, università, settore privato, organizzazioni della società civile, comunità culturali, ecc.;

il principio dell'autogoverno locale da un approccio democratico, equo ed efficace;

il principio della diversità e dell'inclusività, dando voce a tutte le prospettive e opinioni esistenti sullo sviluppo e sulla solidarietà di tutti i centri urbani, le città e le regioni europee;

un discorso positivo e ottimista sulla solidarietà globale, evitando immagini miserevoli e pietose e concentrandosi su soluzioni durature e costruttive di successo

SEGUE ALLA SEGUENTE

UNISCITI AGLI EDLS!

L'iniziativa EDLS accoglie tutti tipi di governi locali e regionali sia grandi, piccoli, rurali, urbani etc ... che vogliono essere coinvolti nella solidarietà globale e in scambi con i loro partner in Europa.

□ EDLS si rivolge anche a cittadini, attori locali quali Organizzazioni della Società Civile, Università e rappresentanti del settore privato, impegnati nella lotta alla povertà e a favore dello sviluppo sostenibile, in modo che uniscano le forze con i governi locali e regionali per produrre un maggiore impatto.

□ **Leggi e aderisci alla carta :**

LOCALSOLIDARITYDAYS.EU/EDLS-CHARTER/

Utilizza l'hashtag #LocalSolidarityDays

prima e durante la tua attività



Aderisci alla Carta

Nome : _____

Cognome : _____

Professione : _____

Organizzazione/Città/Regione : _____

Governo locale o regionale

Associazione, ONG

Cittadine, Società civile

Email : _____

Numero di telefono : _____

Data e firma : _____

WWW.AICCREPUGLIA.EU

PERCHE' SI AL PONTE DI MESSINA

Da molti mesi ormai seguiamo le vicende del PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA registrando in ogni notiziario le novità, le prese di posizione pro e contro, le aspettative, i rimbrotti, le polemiche ecc...

Qualche nostro amico ci ha chiesto il perché di questo nostro interessamento.

Gli abbiamo risposto che NOI SIAMO FAVOREVOLI ALLA COSTRUZIONE DEL PONTE, vale a dire un veloce collegamento dei mezzi di comunicazione (treno, auto, ecc...) che diano continuità territoriale ad una regione vasta, popolata, importante storicamente ed economicamente.

L'Unione europea lo ha previsto nei suoi corridoi e collegamenti strategici prevedendo una "strada" da Helsinki fino in Sicilia.

Ma in Italia non tutti la pensano allo stesso modo. **"Prima le infrastrutture, poi il ponte". "Il ponte è un'opera faraonica che non serve". "Potenziamo il collegamento marittimo con i traghetti, magari utilizzando traghetti più ecologici e più capaci di trasportare i treni"** Ecc..., ecc....

E mentre in Italia si "chiacchiera" altri costruiscono ponti, tunnel sottomarini e quant'altro è possibile con le nuove tecnologie.

In qualche numero scorso di questo notiziario abbiamo pubblicato e riprodotto alcune piantine che dimostrano visivamente come tutta l'Europa si sta collegando con il nord Africa lasciando un vuoto proprio al centro intorno al Meridione d'Italia.

Il problema non è il ponte: oggi più e meglio di ieri ci sono le condizioni, anche economiche per realizzarlo. Manca la volontà politica di farlo. Le stesse regioni interessate danno scarsi segni di volerlo "veramente".

Noi abbiamo aderito alla creazione di un'associazione interregionale chiamata AEM, Associazione Europea per il Mediterraneo, con la quale da qualche tempo stiamo rivendicando e richiedendo al Governo nazionale e soprattutto alle regioni del Sud la creazione della Macroregione del Mediterraneo, a mezzo della quale si possono risolvere problemi sovraregionali di interesse più generale e, tra questi, il collegamento stabile tra Calabria e Sicilia o la creazione di hub marittimi, proprio oggi che è stato potenziato il canale di Suez. Le merci ci passano davanti e vanno verso i porti del Nord Europa.

Ma sono tanti i problemi possibili da risolvere. **Ci vuole solo al "volontà", soprattutto della dirigenza politica a tutti i livelli, in particolare regionale e nazionale.**

Continueremo ad insistere su queste questioni con i mezzi – non molti per la verità – di cui disponiamo. Ma almeno la volontà, questa sì, ce la mettiamo. Non sarebbe male se uguale impegno si manifestasse in altre parti della pubblica OPINIONE.

GiuVa

Ponte sullo Stretto, il ministro e il professore

Da **Roberto Di Maria**, ingegnere civile trasportista, riceviamo e pubblichiamo (con replica in calce):

Nell'articolo comparso il 25 settembre scorso sul quotidiano on-line L'Ecodelsud.it, dal titolo *"Ponte sullo Stretto... quando si vuole dimostrare l'indimostrabile"*, il prof. Aurelio Misiti contesta il contenuto della lettera che gli ex componenti del Comitato scientifico della Stretto di Messina hanno inviato al Presidente Draghi in difesa del

progetto del Ponte sullo Stretto a campata unica. Un progetto costato centinaia di milioni e decine di anni di lavoro, sbertucciato pubblicamente anche dal Ministro Giovannini.

Schierandosi a sostegno del Ministro, Misiti ritiene che la lettera "ignori passaggi essenziali e rilievi giuridici, preferendo inseguire sogni di gloria ingegneristica che non tengono conto della realtà mondiale". Un'accusa pesante

Continua dalla precedente

Secondo Misiti l'affermazione del Ministro secondo il quale "Al momento non esiste alcun progetto" è veritiera. Un inizio perentorio che chiuderebbe la questione se non fosse logicamente e documentalmente inconsistente.

Se non esistesse alcun progetto, di cosa parlano le migliaia di documenti ufficiali che lo citano? Di cosa parla, ad esempio, il voto n. 220 con il quale il Consiglio Superiore dei lavori pubblici (presieduto dallo stesso prof. Misiti!!!), nell'adunanza del 10 Ottobre 1997, si è espresso sul progetto di massima redatto dalla società Stretto di Messina?

Se, poi, si vuole giocare con le parole, puntualizziamo che, con "caducato", si intende "privo di efficacia giuridica, non "inesistente". Sostenere che un progetto di oltre 8 mila cartelle si è dissolto perché è stato riposto in un magazzino, non è solo un'assurdità ma ha pesanti conseguenze politiche sul futuro di milioni di cittadini (?) meridionali.

Ricordando con tristezza quanto si sia dimostrato "caduco" l'amore – un tempo forte e appassionato – del prof. Misiti per il progetto del Ponte a campata unica, fingiamo di ignorare che lo stesso CIPE, ne ha confermato la validità "sotto il profilo infrastrutturale .. economico-finanziario .. e attuativo ...". La seconda affermazione del Ministro è "La campata unica non è attuale". Su questo argomento, la contrapposizione diventa tecnica e, quindi, più difficile da analizzare in termini semplici.

E' certo, però, che tirare in ballo, come fa Misiti, la sentenza della Corte costituzionale "che respinge in toto la tesi del Consorzio a suo tempo vincitore dell'appalto" non è affatto significativo. Tale pronunciamento viene da un organo giuridico, non riguarda gli aspetti tecnici ma solo quelli economici ed esprime un primo provvisorio giudizio sulla risarcibilità dell'interruzione dei lavori. Non può, quindi, influire minimamente sulla validità di un progetto che aveva conseguito tutte le approvazioni previste. O quasi. Sul "quasi" torneremo in seguito.

Passando agli aspetti più scientifici, affermare che la campata unica non è attuale solo perché finora nessuno ne ha realizzata una di pari lunghezza, è come dire che Colombo non sarebbe dovuto salpare perché nessuno aveva ancora scoperto l'America. O che un grattacielo di 828m. (il Burj Khalifa di Dubai) non poteva essere costruito perché, fino ad allora, non ce n'era nessuno più alto di 500 m.

In realtà, quello che Misiti dimentica, e Giovannini sconosce, è che la lunghezza dell'impalcato è alla portata delle tecnologie esistenti già dalla fine degli anni novanta. Lo dice la scienza, grazie a calcoli, prove e soluzioni tecnologiche approvate da advisors internazionali. Ma lo aveva detto lo stesso professore calabrese nel '97, quando presiedeva il Consiglio Superiore LLPP, approvando quella

campata unica che ha dato il via all'appalto ed alla progettazione definitiva.

Temeraria poi la chiosa, secondo la quale basterebbe (quasi) replicare il pressoché terminato ponte sullo Stretto dei Dardanelli, per trovarsi bell'e pronto il progetto a tre campate. Come se caratterizzazione dei fondali, punti di sbarco, intensità delle correnti, sondaggi in alveo, altezza delle torri, intensità e direzione dei venti (determinanti per stabilire il profilo aerodinamico dell'impalcato), analisi geologiche e geotecniche, studi degli ecosistemi interessati e relativa sensibilità...e quant'altro non meritino studi, approfondimenti e verifiche lunghe molti anni.

A parte il non trascurabile dettaglio rappresentato dal fatto che copiare il Çanakkale Bridge vuol dire copiare il progetto del ponte a campata unica, in quanto sono state proprio le ardite soluzioni tecniche studiate per lo Stretto a essere state adottate per attraversare l'Ellesponto.

Per quanto riguarda le difficoltà tecniche della realizzazione di pile in alveo, occorre rammentare che un ponte non è una piattaforma petrolifera, le cui fondazioni scendono ben oltre i 60m., ovvero la massima profondità attualmente raggiunta dalle pile in alveo di un ponte. La struttura emersa di una torre derrick è costituita da una piazzola, alcuni locali e le apparecchiature di pompaggio, e non supera le 500 tonnellate. Il gigante dello Stretto – a una o tre campate – ne pesa migliaia e non sono ammessi spostamenti, neanche minimi, per non mettere in crisi l'intera struttura.

Approfondendo ulteriormente, si scopre che i fondali in cui dovrebbero essere realizzati i piloni del ponte a tre campate sono profondi tra 80 e 120 m. Cosa c'è "là sotto", oltre a una corrente che va da 3 a 5 nodi? Qual è la consistenza di un fondale da scavare e spianare per un'ampiezza di almeno 80x80 m., che dia assoluta garanzia di stabilità? Dove andranno a finire le migliaia di mc di materiali estratti? Almeno parzialmente, saranno dispersi nello Stretto, con buona pace degli ambientalisti. Queste grandi torri, peraltro, si collocherebbero in mezzo ai corridoi laterali destinati dalla Capitaneria di Porto alle navi in transito. Come si fa ad affermare che un progetto con tali incognite e difficoltà può essere redatto in pochi mesi e realizzato entro il 2026, a costi più bassi di quello approvato? Non c'è bisogno di essere esperti per rendersi conto che le affermazioni del Ministro – ma anche quelle della Commissione De Micheli e dello stesso prof. Misiti – sono, quantomeno, imprudenti.

Discorso a parte merita la terza affermazione del Ministro: "Il vecchio progetto da molti ritenuto immediatamente cantierabile non ha risposto alle prescrizioni della valutazione ambientale". In realtà, occorre sottolineare che il progetto preliminare del Ponte a campata unica ha acquisito i pareri favorevoli del Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio, del Ministero per i Beni e le Attività culturali della Regione Calabria e della Regione

Continua dalla precedente

Tuttavia, la frase del Ministro contiene una certa dose di verità, a causa di un parere negativo da parte della Commissione VIA presso il Ministero dell'Ambiente. E' accaduto nella riunione del 15 marzo 2013, tenutasi per deliberare sulla "Compatibilità ambientali delle varianti": esattamente 15 giorni dopo l'acquisita certezza che tutti i contratti tra la società concessionaria e il General contractor erano decaduti. Esito del Parere: Compatibilità ambientale delle varianti non esprimibile.

In altre parole, la Commissione VIA si era riunita per discutere sul nulla e, probabilmente, questa è stata la ragione delle 20 assenze sui 52 componenti e delle 5 astensioni. Va anche detto che erano stati registrati 19 voti favorevoli e solo 6 contrari, insufficienti ad esprimere un parere. Ciò è bastato al prof. Misiti per affermare affrettatamente che il vecchio progetto (ma allora esiste!) "non ha risposto alle prescrizioni della valutazione ambientale". Argomento fragile ed ai limiti della speciosità, considerato il vero risultato della votazione. Allo stesso modo, appare poco sostenibile il minor impatto ambientale del Ponte a tre campate. Infatti, il punto di sbarco in Sicilia sarebbe posizionato appena due chilometri ad ovest di quello previsto nel progetto Eurolink, nel pieno di quella "Riviera" che rappresenta uno dei punti di maggiore attrazione della città. Motivi orografici oggettivi e ragioni d'impatto ambientale (già sondate in fase di progettazione del ponte a campata unica), rendono praticamente obbligatoria la scelta dei tracciati, ricadenti quasi esclusivamente in galleria. L'impatto sarebbe notevole, per effetto dei materiali provenienti dagli scavi, in entrambi i casi. Con la differenza che, per quanto riguarda il progetto in essere, tali problemi erano stati affrontati, ampiamente discussi e risolti grazie a lunghissime trattative con gli enti interessati.

Un modesto vantaggio è invece rappresentato dalla lunghezza, lievemente minore, dei percorsi: 9 km circa per quello autostradale e circa 13 per quello ferroviario. In tutta sincerità, non sembra un grande miglioramento. Rilevanti, invece, gli inconvenienti sul piano urbanistico – tema delicatissimo a totalmente assente nel caso del ponte a tre campate – in quanto l'attraversamento del centro abitato avviene in zone con densità abitativa ben superiore alle precedenti. A una prima analisi, nella sola frazione messinese di S. Agata, punto di sbarco e viadotti comporterebbero l'abbattimento di una sessantina di edifici. Un impatto sociale, oltre che ambientale, notevolissimo. Una procedura lunga e complessa che, a differenza di quella "vecchia" è ancora da avviare.

La soluzione a campata unica, invece, ha già superato tutti questi passaggi. Volendolo, in soli sei mesi, partendo dal progetto definitivo, potrebbe essere redatto ed approvato il progetto esecutivo e procedere senza altre perdite di tempo all'inizio dei lavori. I quali, verosimil-

mente, potrebbero essere conclusi entro cinque anni: in questo caso, e solo in questo caso, l'obiettivo della conclusione dei lavori entro il 2026 o giù di lì – l'Ue non avrebbe nulla da eccepire su un ragionevole ritardo per un'opera di questa importanza – tanto caro a Misiti, sarebbe certamente raggiunto.

Le poche riflessioni di cui sopra sgomberano il campo da tesi che appaiono infondate e gratuite, e che non portano a null'altro che ad un rinvio "sine die" di un'opera indispensabile per il rilancio di due Regioni e del Paese intero. Le tattiche dilatorie attuate dai governi nazionali, prima con proposte fantasiose (tunnel vari), adesso con il ponte a tre campate e il potenziamento del traghettamento (incredibile attentato alla fauna marina) mostrano ancora una volta che la destinare sostanziose risorse alla creazione di inutili organismi "romani" è prioritaria rispetto agli interessi generali del Paese".

LA REPLICA

Abbiamo riportato per intero la nota dell'ing. Roberto Di Maria, libero professionista di Palermo (autore del Piano regolatore di Noto) e per un proficuo confronto utile al comune obiettivo, ossia la realizzazione del Ponte, riteniamo di dover precisare alcuni punti.

Intanto vogliamo ricordare che le associazioni internazionali raccomandano di non superare i 2000 metri di campata massima per ragioni fluidodinamiche; le attuali tecnologie non consentono ancora campate superiori. Tuttavia il Ponte lo progetterà lo Stato (Anas, Rfi, Italfer) e pertanto conviene non mettere il bastone tra le ruote e dimostrare così che il ponte non si può fare in quanto gli esperti non pervengono a una soluzione unitaria.

Insistere sulle posizioni superate ormai nel mondo (dopo il ponte giapponese si sono costruiti 45 ponti sospesi, tutti realizzati con le fondazioni in acqua senza mai superare i 1991 mt dell'Akashi giapponese) appare perlomeno controproducente. In questo momento da parte di tutti si dovrebbe convergere sull'obiettivo comune: costruire il Ponte sullo Stretto, recependo le novità tecniche introdotte negli ultimi trent'anni.

E veniamo alle puntualizzazioni:

la lettera che alcuni componenti del Comitato scientifico della società Stretto di Messina hanno inviato al presidente Draghi, elogiando il progetto messo a gara nel periodo in cui era vigente la cosiddetta "legge obiettivo", sembra non tenere conto che in tale legge, abolita dal Parlamento, era prevista la figura del "general contractor" o contraente generane che in pratica sostituiva gli organi dello Stato. Eurolink ha vinto quella gara che non ha più alcuna validità, sia per le decisioni di vari Governi (Prodi, Monti) sia per la sentenza della Consulta. Oggi tutte le opere finanziate dallo Stato con fondi propri o con quelli europei vanno progettate e costruite secondo le leggi vigenti in Italia (che oltretutto si adeguano a normative europee).

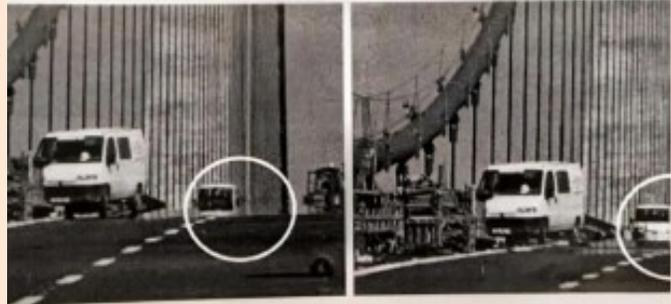
Ponte sullo Stretto e il fenomeno del Gallopping

di Remo Calzona

Le foto mostrano le deformità del piano viario del “Ponte Storebaelt”, in Danimarca, pochi giorni prima dell’apertura al traffico privato agli inizi del Duemila.

Il ponte era stato collaudato al traffico e mezzi di servizio, che già circolavano sul ponte.

Ma...a causa un modesto vento di contenuta velocità, con un contenuto di onde e con periodi propri, si innescò un fenomeno di “Gallopping”, noto



Continua dalla precedente

L’articolo del prof. Misiti citato, non era pro o contro il ministro delle Infrastrutture, ma ricordava come la legge di semplificazione del codice degli appalti (dl n.53 del 2016) non ha modificato nulla del codice ma ha amplificato gli organi di controllo dei progetti, tutto il resto rappresenta il recepimento delle direttive europee su appalti e forniture. E le affermazioni del ministro Giovannini seguono quanto gli esperti ministeriali hanno sostenuto nell’ampia relazione della commissione voluta dalla ministra De Micheli, formata dai più importanti esponenti del Ministero: ne facevano parte il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, amministratori delegati di Rfi, Trenitalia, Anas, Istituto antisismico, Italferr ecc.

Quanto al voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici del 10 ottobre 87, ci risulta che non fu un’approvazione del progetto di massima a suo tempo presentato ma affermava che gli studi effettuati dalla Stretto di Messina erano validi fino alla progettazione della piattaforma delle campate. Infatti l’assemblea generale del Consiglio superiore lavori pubblici ritenne che la società dovesse continuare la progettazione del “Definitivo”, tenendo conto delle prescrizioni. Dunque il Consiglio non approvò il progetto come si vuol far credere. Basta leggere il verbale sottoscritto.

I sei membri più uno del Comitato scientifico della “Stretto”, ormai decaduto, affermano che il ministro dice il falso sulle tre questioni discusse nell’articolo del prof. Misiti, il quale si è limitato a ricordare le leggi vigenti, coincidenti con le affermazioni del ministro nel riportare (e non poteva far altro) il contenuto degli studi effettuati dal proprio ministero, non quello che sostengono ditte private che hanno l’obiettivo del massimo profitto. Il ministro, e con lui Misiti, non potevano avallare una normativa abolita dal Parlamento.

Adesso il Governo ha incaricato Italferr spa della redazione del progetto di fattibilità: si tratta di una società delle Ferrovie dello Stato, che non potrà risuscitare norme abolite e dovrà seguire le leggi in vigore (in Italia e in Europa). Eurolink ha tutti i requisiti per fare il ponte, partecipi quindi alla gara.

per la deformità longitudinale ad onde successive (vedi figura, dove si nota che il piano stradale assume andamento sinusoidale invece che piatto) che rendeva pericoloso ed impraticabile il ponte.

Il collaudo dell’opera non ebbe luogo e furono spesi centinaia di milioni di euro per studi, prove, e per la realizzazione di un sistema di flutter, ad ali mobili.

Dopo questo terribile esempio (fortunato per la mancanza di vittime) gli studi di fluidodinamica dei Ponti aumentarono e portarono avviamenti a studi e limitazioni. La limitazione più grande fu quella di non superare con la luce centrale i 2000 metri.

Questa regola è un atto rigorosamente rispettato nel XXI secolo, il secolo dei ponti sospesi.

Contro gli indirizzi progettuali e attuativi che vengono adottati in tutto il mondo, ossia che la luce centrale di quella tipologia di ponte non può superare 2000 metri, in Italia c’è ancora chi propone un ponte che non rispetta queste indicazioni mondiali.

Quale società di “Quality Assurance” potrà mai darà parere positivo alla realizzazione del ponte proposto dal gruppo privato proponente?

Data la notorietà dei fatti tecnici, non si capisce la finalità dei sostenitori di ipotesi non percorribili.

Anche queste conoscenze servono a realizzare il successo del Ponte di Messina con la sicurezza delle sue prestazioni e della stabilità per la secolare vita di servizio.

Mollica: Ponte sullo Stretto e “galloping”, dove Calzona sbaglia

Dall'ing. Giovanni Mollica, esperto di trasporti e da tempo impegnato sul fronte Ponte, riceviamo e pubblichiamo:

“Spiace constatare che, nel professor Remo Calzona, la volontà di denigrare il progetto del ponte a campata unica prevalga sull'obiettività dello scienziato. Eppure dovrebbero essere ancora legato al periodo nel quale frequentava gli uffici della Stretto di Messina, non in qualità di progettista, bensì come presidente del Comitato Tecnico Scientifico, e approvava con convinzione quanto realizzato dai creatori dell'opera. Per poi rimangiarsi tutto nel contestato libro “La ricerca non ha fine” che tante amarezze gli ha procurato. Nella sua missionaria opera di critica al progetto approvato dai più grandi esperti di ponti del mondo, il prof. Calzona non dice che i fenomeni fluidodinamici non lineari, che danno origine a galloping e vortex, sono ormai ben conosciuti, anche grazie al Ponte di Messina e alle soluzioni verificate per esso nelle gallerie del vento di tutto il mondo. Nel caso dello Storebaelt, da lui citato – la foto si riferisce a quanto avvenuto nelle fasi finali della costruzione, ben prima del collaudo e dell'apertura al traffico – appare quantomeno curioso, se non banalmente strumentale, definire “terribile” un problema poi superato facilmente. Nella fase realizzativa di ogni grande opera è assolutamente normale che si verifichino inconvenienti inattesi o sottostimati ed è compito di chi la realizza materialmente segnalarla ai progettisti e trovare soluzioni efficaci. Così si spiegano le differenze, sempre esistenti, tra progetto definitivo e progetto esecutivo. Il prof. Calzona dovrebbe saperlo.

Nel caso citato in termini inutilmente drammatici, le oscillazioni verticali a bassa frequenza avvertite dallo staff di supervisione, furono eliminate grazie a semplici “deviatori curvi” applicati in corrispondenza degli spigoli inferiori dell'impalcato. Erano attribuibili a un fenomeno noto fin dagli anni '60, scoperto da un grande ingegnere di origine ungherese, Theodore von Karman e, in suo onore, chiamati von Karman vortex. Ringraziare il cielo per la “mancanza di vittime” e inventarsi “centinaia di milioni” di spesa è allarmismo allo stato puro. Oltre tutto, il profes-

sore dovrebbe sapere che proprio gli studi aerodinamici fatti da sir William Brown, poi perfezionati dal prof. Diana e dal suo straordinario team per il Ponte di Messina nelle gallerie del vento di tutto il mondo, hanno permesso di prevenire tali fenomeni. Quello che Calzona non vuole ammettere è proprio grazie all'accuratezza della progettazione del Ponte – nettamente superiore a quella dello Storebaelt – che il nome di Messina è stato citato dai progettisti di decine di ponti a grande luce. Compreso quello sui Dardanelli, di imminente apertura, che con buona pace del professore, supera, pur di poco, i 2000m. Come superano i 2000m – e di molto – altri ponti in via di progettazione.

Riguardo alla chiusura per il vento, in normali condizioni lo Storebaelt è aperto al traffico 24h su 24 e 365 giorni l'anno. Molto raramente le raffiche superano i 25m/sec (90km/h), nel qual caso il traffico viene interrotto per qualche ora. Nel caso del Ponte di Messina, il limite dell'intensità del vento al di sopra del quale è consigliabile interrompere il passaggio di treni e auto è di 145kmh, valore che, sullo Stretto, è stato raggiunto solo per poche ore in una ventina d'anni di accurate rilevazioni. Incomprensibile, poi, il richiamo alla “Quality Assurance” che sarebbe negata al progetto del Ponte a una campata, considerato che si sono dichiarati pronti a fornire le coperture assicurative durante la realizzazione e dopo l'apertura al traffico ben 4 gruppi di grandi internazionali che hanno partecipato alla gara per il brokeraggio. Resta, quindi, oscura la ragione per la quale si avanzano critiche tecnicamente inconsistenti per incoraggiare il Governo a rinviare sine die la realizzazione di un'opera preziosa per siciliani e calabresi. Ogni giorno perso è un delitto e il ponte a tre campate – unica alternativa rimasta a quello a una campata, rapidamente realizzabile – manca di qualsiasi studio scientificamente credibile. Assecondare la tattica dilatoria del Governo inventando problemi inesistenti o ampiamente superati è un grave danno all'intero Meridione. La Rete per le Infrastrutture nel Mezzogiorno”.

da l'eco del sud

Calzona: “Del Ponte sullo Stretto scrivono in molti... senza sapere”

Dal prof. Remo Calzona, ordinario di tecnica delle costruzioni alla Sapienza e già presidente del Comitato scientifico della “Stretto di Messina” riceviamo e pubblichiamo:

“Ho letto sull’Eco del Sud l’articolo dell’ing. Giovanni Mollica sul collegamento stabile tra la Calabria e la Sicilia da realizzare mediante un ponte sospeso. La circostanza di volere rispondere, per soddisfazione dei suoi lettori, mi permette di acculturarli meglio riguardo le prestazioni fluidodinamiche e termodinamiche dei ponti sospesi.

Questi ponti si chiamano sospesi perché sono sospesi a dei cavi verticali che collegano l’impalcato viario ai cavi portanti longitudinali. La percorribilità dell’impalcato viario è quindi un problema di “fluidodinamica” e gli interlocutori dovrebbero sapere cosa tratta questa materia. L’azione del fluido “vento”, di cui conosciamo le leggi fisiche sul comportamento, tende a deformare il piano viario del ponte con una serie di deformazioni: drag (spostamento orizzontale); lift (spostamento verticale); flutter (rotazione del piano viario); galloping (deformazione sinusoidale del piano viario). Il manifestarsi di questi fenomeni dipende dal disegno del ponte.

Lo scrivente professor Calzona è stato due volte in Danimarca per studiare il collegamento “Storebaelt” ed i fenomeni manifestatisi. In questo ponte il rimedio per renderlo percorribile è stato di disporre degli alettoni sotto l’impalcato per governare le componenti del fluido vento sul ponte. Gli alettoni hanno una lunghezza totale di $3,2 \times 2 = 6,4$ km e sono motorizzati. L’entità del costo degli alettoni è stata tale che si era pensato di demolire il ponte.

L’ingegner Mollica e chi gli ha magari fornito suggerimenti dovrebbero conoscere bene quella storia. Non va taciuta. La citazione degli esperti... si fa quando non si hanno argomenti propri autorevoli. La citazione del ponte sul Bosforo è penosa: il ponte è lungo 2024m, 2000 più un allungamento di 24m, ossia 1.2% per la vanità di avere il primato della massima lunghezza.

È immaginabile che si possa realizzare un ponte che abbia deformazioni indotte da effetti fluidodinamici del vento tali da non poterlo percorrere? Tali defor-

mazioni possono portare alla fuoriuscita del bordino delle ruote del treno dal binario con svio del treno o deragliamento. I lettori sanno che potrebbe accadere questo?

A questo punto smetto di confutare la banalità dell’articolo dell’ingegner Mollica ricordando che per le grandi opere vale l’assioma dell’epistemologo Karl Popper “La ricerca non ha fine”. Il progetto di un ponte del terzo millennio, 2025, non si ferma alla conoscenza del ventesimo secolo solo perché si è nel sud d’Italia.

L’Italia nel campo delle costruzioni, in particolare dei ponti, è un paese avanzato con un tessuto normativo completo e con la perentorietà delle norme di legge. Le Norme Tecniche per le Costruzioni stabiliscono che la vita nominale di un’opera come il ponte di Messina è di 100 anni. Ciò significa che dal collaudo per i successivi 100 anni l’opera deve svolgere il suo compito sine cura, cioè senza rischio.

Il Ponte con una campata di 3300m, citato imprudentemente dall’ingegner Mollica, dichiara che, se sottoposto ai venti dello Stretto, può avere deformazioni del piano viario tali da dover procedere alla sua chiusura perché le rotazioni del medesimo rendono precaria la viabilità, particolarmente quella ferroviaria. La rotazione del piano viario, infatti, può avere, come conseguenza, che il bordino delle ruote del treno si stacchi dal binario ed il treno deraglia, con conseguenze terribili. Con queste previsioni di esercizio la Commissione Ministeriale ha bocciato il ponte come citato da Mollica.

Il parere del governo Monti, che andrebbe letto da chi vuol fare osservazioni in merito, è stato contestato dalla società, che pensava di avere l’appalto, in tutti i possibili gradi di giudizio fino alla Corte Costituzionale che, con sentenza risolutiva, ha chiuso la partita... ma ogni tanto c’è chi tenta di riapirla. Tale argomento è in armonia con quello che porta all’esclusione di una galleria al di sotto dello Stretto, che è stata scartata perché l’evento di un sisma avrebbe mosso la faglia con la rottura del rivestimento della galleria, conseguente allagamento ed esiti tragici per i passeggeri”.

da l’eco del sud

Più verde, meno mortalità: la classifica delle città europee

Un team del *Barcelona Institute for Global Health* ha identificato le città europee con i tassi di mortalità più alti e più bassi attribuibili alla mancanza di spazi verdi. Il team ha analizzato più di 1.000 città in 31 paesi europei e ha concluso che si potrebbero prevenire fino a 43.000 morti premature ogni anno se queste città soddisfacessero le raccomandazioni dell'OMS sulla vicinanza delle abitazioni allo spazio verde.

Gli spazi verdi portano una lunga serie di benefici per la nostra salute, tra cui una minore mortalità prematura, un'aspettativa di vita più lunga, meno problemi di salute mentale, meno malattie cardiovascolari, migliore funzionamento cognitivo nei bambini e negli anziani e neonati più sani. Come ben sappiamo il verde aiuta anche a mitigare l'inquinamento atmosferico, i livelli di calore e rumore, contribuisce a catturare la CO2 e offre opportunità per l'esercizio fisico e l'interazione sociale.

L'OMS raccomanda che dovrebbe esserci uno spazio verde di almeno 0,5 ettari a una distanza lineare non superiore a 300 metri da ogni casa. Sulla base di queste linee guida e dei dati di studi precedenti, il team dell'*Institute for Global Health* ha stimato la mortalità attribuibile alla mancanza di spazi verdi in 978 città e 49 aree metropolitane.

Per calcolare la quantità di spazio verde in ciascuna città, lo studio ha utilizzato il *Normalized Difference Vegetation Index* (NDVI), un indicatore che misura quanto è

verde un'area, prendendo in considerazione tutti i tipi di vegetazione, dagli alberi sulle strade ai giardini privati ed è calcolato utilizzando le immagini satellitari. Poiché il tipo di vegetazione differisce tra città e regioni e non tutte hanno lo stesso tipo di verde, il team ha tradotto la raccomandazione dell'OMS in un valore NDVI specifico per ogni città.

I risultati complessivi dell'NDVI hanno mostrato che il 62% della popolazione vive in aree con meno spazio verde di quanto raccomandato. Questa mancanza di spazio verde è associata a 42.968 decessi – il 2,3% di tutti i decessi per cause naturali – che potrebbero essere prevenuti rispettando le raccomandazioni dell'OMS.

“I nostri risultati mostrano che lo spazio verde è distribuito in modo molto disomogeneo tra le città europee”, ha commentato la ricercatrice Evelise Pereira, autrice principale dello studio. *“Tuttavia, l'impatto non uniforme non è solo tra le città, ma anche tra diverse aree all'interno delle città, il che mette alcune persone in una posizione di svantaggio, a seconda della città o del quartiere in cui vivono. Troppo spesso gli spazi verdi non sono vicini a dove vivono*

le persone, e le persone non ottengono i benefici per la propria salute”.

Di seguito le 5 città con più di 100.000 abitanti con il più alto carico di mortalità a causa del basso indice di vegetazione differenziale normalizzato (NDVI):

TOP 5

Cities with >100,000 inhabitants with the highest mortality burden due to lack of green space:

- 1 Trieste (ITALY)
- 2 Turin (ITALY)
- 3 Blackpool (UK)
- 4 Gijón (SPAIN)
- 5 Brussels (BELGIUM)

Queste invece le 5 città con più di 100.000 abitanti con il minor carico di mortalità dovuto al basso indice di vegetazione differenziale normalizzato (NDVI):

TOP 5

Cities with >100,000 inhabitants with the lowest mortality burden due to lack of green space:

- 1 Elche / Elx (SPAIN)
- 2 Telde (SPAIN)
- 3 Guimarães (PORTUGAL)
- 4 Perugia (ITALY)
- 5 Cartagena (SPAIN)

[Segue alla successiva](#)

Passo avanti per il nuovo Codice delle pari opportunità*

DI ALESSANDRA CASARICO

La Camera ha approvato all'unanimità la proposta di legge di modifica del Codice delle pari opportunità. Al centro ci sono le misure sulla promozione della parità salariale. Ma l'uguaglianza di genere continua a essere vista come un costo per le imprese.

Il nuovo Codice approvato alla Camera

Il 13 ottobre la Camera dei deputati ha approvato all'unanimità (393 deputati presenti) la proposta di legge di modifica del Codice delle pari opportunità, che introduce ulteriori disposizioni volte a favorire l'uguaglianza di genere nel mercato del lavoro ("Modifiche al codice di cui al decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, e altre disposizioni in materia di pari opportunità tra uomo e donna in ambito lavorativo"). Ora il provvedimento passerà al Senato e, se non interverranno modifiche, potrà essere approvato in via definitiva.

Le misure sulla promozione della parità salariale sono al cuore della proposta di legge, che pure tocca altri aspetti, come quello della applicazione delle quote di rappresen-

tanza di genere nelle società controllate dalle pubbliche amministrazioni per ulteriori tre mandati e con una soglia del 40 per cento, come avviene per le società quotate.

Divario di retribuzione, un problema del settore privato

I divari di genere nelle retribuzioni e nell'occupazione testimoniano l'assenza di una parità effettiva tra uomini e donne nel mercato del lavoro. A fine 2020 l'Italia registrava uno dei peggiori tassi di occupazione femminile nell'Unione europea (48,5 per cento), meglio solo della Grecia e ben 14 punti percentuali al di sotto della media europea. Secondo i dati Eurostat, i differenziali salariali in Italia sono del 4,7 per cento contro una media nell'Unione europea del 14,1 per cento, ma le differenze tra settore pubblico e privato sono enormi: 3,8 per cento nel primo e 17 per cento nel secondo. La riduzione dei differenziali salariali di genere chiama quindi in causa il settore privato e le dinamiche retributive all'interno delle imprese, e bene fa la proposta di legge a concentrarsi su di esse.

In Italia, il Codice delle pari opportunità obbliga oggi le imprese con più di cento dipendenti a stilare un rapporto almeno biennale sulla situazione del personale maschile e femminile in termini di occupazione e retribuzione. Se la proposta di legge passasse anche al Senato, la soglia dell'obbligo scenderebbe a 50 dipendenti e il rapporto dovrebbe essere biennale, con la facoltà per le imprese di minori dimensioni di stilare la relazione su base volontaria.

La modifica della soglia dimensionale comporta un ampliamento della platea di imprese tenute a comunicare i dati per genere su remunerazione e inquadramento dei propri dipendenti. Un ampliamento assai significativo, poiché si passa dalle circa 13 mila imprese con più di 100 dipendenti alle 31 mila con più di 50 dipendenti. L'aspettativa è che l'estensione dell'obbligo renda più efficace il perseguimento dell'obiettivo dell'uguaglianza di genere nelle retribuzioni. D'altro canto, il divario salariale di genere cresce significativamente con la dimensione dell'impresa. È pari al 15 per cento nelle imprese tra 50 e 100 dipendenti, finora non coperte dagli obblighi del Codice delle pari opportunità, sale al 18 per cento per quelle tra i 100 e i 500 e arriva al 23 per cento per quelle oltre i 500 dipendenti (mentre per le imprese fino a 15 dipendenti è il 6 per cento). Questo testimonia come la struttura verticale dell'organizzazione e le diverse

Continua dalla precedente

Per quanto riguarda invece le capitali con i tassi di mortalità più elevati l'elenco ha visto al primo posto Atene, seguita da Bruxelles, Budapest, Copenaghen e Riga, capitale della Lettonia.

"Questo studio fornisce una panoramica che mostra che c'è molto lavoro da fare in termini di riqualificazione delle città e che la riduzione della mortalità potrebbe essere ancora maggiore se dovessimo fissare obiettivi più ambiziosi rispetto alle raccomandazioni dell'OMS", ha osservato Mark Nieuwenhuijsen, autore dello studio. "Le città europee dovrebbero concentrarsi sulla bonifica del territorio urbano per lo spazio verde, introducendo soluzioni basate sulla natura come tetti verdi e giardini verticali e altre misure come la deviazione del traffico, rimozione dell'asfalto e sostituzione con spazi verdi, corridoi verdi, alberi stradali e pocket park. Il nostro studio mostra anche che è importante che gli spazi verdi siano accessibili e vicini alle abitazioni", ha aggiunto Nieuwenhuijsen.

I dati sono stati pubblicati su *The Lancet Planetary Health* e la classifica delle città è disponibile sul sito: www.isglobalranking.org

dal blog di [beppe grillo](#)

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

opportunità di progressione di carriera per uomini e donne siano un elemento cruciale della disuguaglianza di genere nei salari. Il principio della “stessa paga per stesso lavoro, o lavoro di uguale valore”, richiamato anche nella proposta per la direttiva sulla trasparenza salariale della Commissione europea, non garantirebbe – anche se rispettato – la eliminazione dei differenziali salariali di genere.

Lavori di ricerca su Portogallo (condotti dal Nobel David Card e suoi coautori), Francia e anche Italia mostrano che le disuguaglianze salariali all'interno delle imprese influenzano in modo significativo la disuguaglianza di genere. Essere trasparenti sull'inquadramento di uomini e donne nell'organizzazione aziendale può però contribuire a ridurla. Alcuni studi sul Regno Unito, che ha introdotto per le imprese con più di 250 dipendenti l'obbligo di pubblicare annualmente i dati relativi al gender pay gap, evidenziano che la politica di trasparenza ha ridotto il differenziale salariale di genere nelle imprese interessate dagli obblighi rispetto a quelle che non lo sono, oltre ad aver spinto le imprese coinvolte dalla riforma a pubblicare annunci di lavoro più attenti al linguaggio di genere o con maggiori opportunità di flessibilità nell'organizzazione del lavoro.

Il premio alle imprese “eque”

La pubblicazione dell'elenco delle aziende che ottemperano o meno all'obbligo è un'altra innovazione introdotta dalla proposta di legge. La visibilità dell'elenco richiama un meccanismo di “name and shame”, che può forse avere maggiore efficacia per le imprese di grandi dimensioni, ma che è una premessa, insieme alla previsione di sanzioni, anche queste praticamente assenti nell'attuale Codice, per l'efficacia dell'obbligo. Al di là dell'elenco, sarà però necessario che le informazioni puntuali raccolte nelle relazioni siano verificate e analizzate, affinché la relazione non sia un vuoto adempimento.

All'obbligo della redazione della relazione per le imprese con un minimo di 50 dipendenti si accompagna l'istituzione di una certificazione della parità di genere dal gennaio 2022, per riconoscere le aziende che si muovono nella direzione di una maggiore parità tra generi. Il bastone e la carota. I dettagli sui requisiti da soddisfare per ottenerla sono demandati a futuri decreti, mentre risorse sotto forma di sgravi contributivi sono destinate, entro certi limiti, alle imprese certificate come eque. Mentre la visibilità per i percorsi virtuosi è condivisibile, il “premio” monetario suggerisce che serve ancora tempo per arrivare al momento in cui l'uguaglianza di genere non sia considerata un costo per le imprese (per cui devono essere compensate), ma un vantaggio.

[da la voce. info](#)

Una sigla europea di cui sentiremo parlare sempre di più

ETS è il sistema di scambio di quote delle emissioni inquinanti: secondo alcuni c'entra con il recente aumento dei prezzi dell'energia

Nelle settimane in cui si parla soprattutto delle ragioni che hanno causato l'aumento del prezzo dell'energia in Europa, una delle sigle che spuntano fuori più spesso è ETS. Sta per **Emission Trading Scheme**, “sistema per lo scambio delle quote di emissione”, è in vigore dal 1995

ed è una delle principali misure attuate dall'Unione Europea per incentivare la transizione verso fonti di energia più sostenibili. Ma ultimamente è anche **assai criticata** da alcuni paesi, perché accusata di essere fra i fattori che contribuiscono all'aumento dei prezzi dell'energia, che stanno costringendo vari governi dell'Unione Europea – fra cui

quello italiano – a soluzioni di emergenza.

Il sistema ETS è stato studiato negli anni Novanta per cercare di porre un limite alle emissioni di anidride carbonica che le aziende e le centrali elettriche europee emettono ogni anno (e che rappresenta circa il 41 per cento

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

delle emissioni totali dell'Unione). Funziona come un mercato a tutti gli effetti: ogni anno ciascuna azienda europea responsabile di emissioni inquinanti riceve una quantità di "crediti" per ogni tonnellata di anidride carbonica che secondo complicati calcoli della Commissione Europea può emettere. L'azienda poi può decidere di spendere quei crediti per emettere anidride carbonica, oppure scegliere di inquinare di meno – e quindi fare investimenti per essere sempre più sostenibile – e vendere parte delle proprie quote a un'azienda meno virtuosa.

– Leggi anche: Il mondo si litiga l'energia

In questo modo, idealmente, l'Unione Europea dovrebbe riuscire a tenere sotto controllo le emissioni inquinanti e incentivare le aziende a usare fonti di energia più sostenibili, senza imporre limiti stringenti da un giorno all'altro. Il sistema ETS ha grandi estimatori un po' ovunque, a prescindere da chi lo vorrebbe ancora più ambizioso o più graduale: secondo i dati della Commissione Europea negli ultimi 16 anni ha ridotto del 42,8 per cento le emissioni inquinanti delle aziende coinvolte nel sistema.

Per rendere sempre meno inquinanti le aziende europee, inoltre, l'Unione Europea riduce ogni anno le quote complessive concesse alle aziende, in una percentuale legata alla quantità di ani-

dride carbonica che bisogna evitare di produrre in linea con gli obiettivi europei. Fino a pochi mesi fa l'impegno dell'Unione Europea era quello di ridurre le emissioni nette del 40 per cento rispetto ai livelli del 1990, entro il 2030. Nel periodo fra il 2013 e il 2020, in linea con questi obiettivi, era stata prevista una riduzione annuale delle quote disponibili dell'1,74 per cento.

Cosa c'entra con il recente aumento dei prezzi

Alcuni osservatori ritengono che il recente aumento dei prezzi dell'energia vada attribuito in parte al sistema ETS perché nel 2021 siamo entrati in una nuova fase del sistema, che prevede una riduzione annuale delle quote disponibili del 2,2 per cento. Da quest'anno, quindi, sono disponibili meno quote rispetto a quelle messe a disposizione fra 2013 e 2020. A gennaio costavano circa trenta euro l'una, mentre nel 2020 costavano in media venti euro.

Secondo alcuni, la scarsa disponibilità delle quote – che vengono comprate e utilizzate anche dai produttori di energia – ha spinto ulteriormente verso l'alto anche il costo dell'energia: a causa della scarsità di gas naturale, infatti, molti paesi europei stanno producendo energia ricorrendo ad altri combustibili fossili, che però rendono necessario l'acquisto di un numero superiore di quote.

A sua volta, una maggiore domanda rispetto a un'offerta statica – il numero di quote stabilite

per il 2021 non è stato aumentato – ha fatto ulteriormente aumentare i prezzi delle quote. A settembre hanno superato i 60 euro, fa notare il Financial Times.

Perché ne sentiremo parlare sempre di più

Per via degli ambiziosi obiettivi fissati dal Green Deal della Commissione Europea, la cui legge sul Clima – approvata in estate – prevede di ridurre a zero le emissioni nette prodotte dall'Unione Europea entro il 2050, con un obiettivo intermedio al 2030 di una riduzione del 55 per cento.

Dato che il nuovo obiettivo è più ambizioso rispetto al 40 per cento in vigore fino a pochi mesi fa, la Commissione si trova davanti al complesso obiettivo di aggiornare tutte le misure già in vigore per adeguarle al nuovo obiettivo. Per fare questo qualche settimana fa ha presentato un pacchetto di misure chiamato Fit For 55, che ora dovrà essere discusso dal Parlamento Europeo e dal Consiglio dell'UE, l'organo in cui siedono i rappresentanti dei governi dei 27 paesi membri.

Mentre il vecchio obiettivo della riduzione del 40 per cento delle emissioni nette entro il 2030 prevedeva una riduzione complessiva delle quote ETS del 43 per cento entro il 2030, il pacchetto Fit For 55 prevede che entro lo stesso anno vadano ridotte del 61 per cento.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Di conseguenza, una volta discusso e approvato, il Fit For 55 ridurrà a un ritmo ancora più veloce le quote disponibili per le aziende.

Il Fit For 55 prevede anche l'introduzione di un secondo sistema, chiamato ETS II, che si applicherà alle aziende di autotrasporto su strada e a quelle edili, **responsabili rispettivamente** del 22 e del 35 per cento delle emissioni inquinanti dell'Unione Europea.

Cosa ne pensano gli stati

L'accelerazione dell'ETS e l'introduzione dell'ETS II sono state criticate soprattutto dai paesi più indietro dal punto di vista della transizione ecologica, le cui aziende potrebbero decidere di scaricare i rincari sui consumatori; di fatto ampliando il divario con i paesi più progrediti, cioè quelli del Nord, dove la sensibilità per il clima è più diffusa.

Paesi come Germania, Paesi Bassi, Svezia e Finlandia chiedono maggiore severità per quelli che oggi inquinano di più, e sperano

che l'aumento dei prezzi non renda più timide le proposte dell'Unione Europea. La commissaria all'Energia, la estone Kadri Simson, **ha detto** che le ragioni principali dell'aumento di energia «non provengono dall'Europa» e che comunque le misure proposte dalla Commissione «comprendono soluzioni di medio-lungo termine».

da konrad il post

Un nuovo consenso economico globale

di **MARIANA MAZZUCATO**

Il Washington Consensus è arrivato al capolinea. In un rapporto pubblicato questa settimana, il Panel G7 sulla ripresa economica (nel quale rappresento l'Italia) auspica un'interazione completamente diversa tra i settori pubblico e privato al fine di creare un'economia sostenibile, equa e resiliente. Quando, il 30 e 31 ottobre prossimi, i leader del G20 si riuniranno per discutere su come "superare le grandi sfide di oggi" – che includono la pandemia, il cambiamento climatico, l'aumento delle disuguaglianze e la fragilità economica – dovranno evitare di basarsi nuovamente su quei presupposti ormai superati che hanno portato al caos attuale.

Il Washington Consensus ha dettato le regole del gioco dell'economia mondiale per quasi mezzo secolo. L'espressione, entrata in voga nel 1989, cioè l'anno in cui il capitalismo in stile occidentale consolidò la sua dimensione globale, descrive l'insieme di politiche fiscali e commerciali promosse dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Essa divenne lo slogan di una globalizzazione neoliberista e, pertanto, venne attaccata – persino dai maggiori esponenti delle sue istituzioni principali – per aver esacerbato le disuguaglianze e perpetuato la sudditanza del Sud del mondo nei confronti del Nord.

Avendo evitato a malapena un tracollo economico mondiale due volte – la prima nel 2008, la seconda nel 2020, quando la crisi legata al coronavirus ha quasi abbattuto il sistema finanziario – il mondo si trova adesso ad affrontare un futuro di rischi, incertezze, turbolenze e squilibri cli-

matici senza precedenti. I leader mondiali devono solo scegliere tra continuare a sostenere un sistema economico fallimentare, oppure disfarsi del Washington Consensus per indirizzarsi verso un nuovo contratto sociale internazionale.

L'alternativa è il "Cornwall Consensus", proposto di recente. Mentre il Washington Consensus riduceva al minimo il ruolo dello stato nell'economia spingendo per un aggressivo programma liberista basato su deregolamentazione, privatizzazioni e liberalizzazione degli scambi commerciali, il Cornwall Consensus (che richiama impegni formulati al vertice G7 tenutosi in Cornovaglia nel giugno scorso) ribalterebbe questi imperativi. Rilanciando il ruolo economico dello stato, ci consentirebbe di perseguire obiettivi sociali, costruire una solidarietà internazionale e riformare la governance globale nell'interesse del bene comune.

Questo significa che l'erogazione di sussidi e investimenti da parte di organizzazioni statali e multilaterali sarebbe soggetta all'impegno dei beneficiari verso una rapida decarbonizzazione (anziché una rapida liberalizzazione del mercato, condizione dei prestiti dell'Fmi per i programmi di aggiustamento strutturale). E significa che i governi punterebbero non più a riparare – intervenire cioè soltanto a danno avvenuto – bensì a preparare, vale a dire adottare misure preventive per metterci al riparo da rischi e shock futuri.

Il Cornwall Consensus, inoltre, ci spingerebbe ad abbandonare gli interventi reattivi volti a rimediare ai fallimenti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

del mercato per abbracciare invece uno spirito d'iniziativa teso a creare e forgiare il tipo di mercati che dobbiamo coltivare in un'economia green. E anche a sostituire la redistribuzione con la pre-distribuzione. Lo stato avrebbe il compito di coordinare partnership tra pubblico e privato ben mirate e finalizzate a creare un'economia resiliente, sostenibile ed equa. Perché serve un nuovo consenso? La risposta più ovvia è che il vecchio modello non sta più producendo benefici destinati a essere ampiamente distribuiti, se questo è mai avvenuto. Esso si è rivelato disastrosamente incapace di rispondere in modo efficace a gravi shock economici, ecologici ed epidemiologici.

Realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite adottati nel 2015 sarebbe stato sempre difficile all'interno dei meccanismi della governance globale vigente. Adesso però che una pandemia ha spinto le capacità dello stato e dei mercati oltre il punto di rottura, è diventato un'impresa impossibile. Le condizioni di crisi attuali rendono un nuovo consenso globale un requisito fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità su questo pianeta.

Siamo nel pieno di un cambio di paradigma atteso da tempo, ma questo sviluppo positivo potrebbe essere facilmente annullato. La maggior parte delle istituzioni economiche è ancora governata da norme obsolete che le rendono inadeguate a gestire gli interventi necessari per sconfinare la pandemia e tantomeno raggiungere l'obiettivo dell'accordo di Parigi di mantenere l'aumento delle temperature globali entro 1,5° Celsius rispetto ai livelli preindustriali.

Il nostro rapporto evidenzia l'urgenza di migliorare la resilienza dell'economia globale per difenderci da rischi e shock futuri, siano essi acuti (come le pandemie) o cronici (come una polarizzazione estrema della ricchezza e del reddito). Sosteniamo la necessità di ripensare in modo radicale il nostro concetto di sviluppo economico, passando dal misurare la crescita in termini di Pil, valore aggiunto lordo o redditività finanziaria al valutare il successo in base al raggiungimento di ambiziosi obiettivi comuni.

Tre delle raccomandazioni più salienti contenute nel rapporto riguardano la pandemia da Covid-19, la ripresa economica post pandemica e gli squilibri climatici. Innanzitutto, chiediamo al G7 di garantire un'equa distribuzione dei vaccini a livello mondiale, e di investire in modo consistente nella preparazione alle pandemie e in spese sanitarie mirate. Dobbiamo rendere la parità di accesso, soprattutto a innovazioni che beneficiano di grandi investimenti pubblici e impegni di acquisto anticipato, una priorità assoluta.

Riconosciamo che ciò richiederà un nuovo approccio regolamentare ai diritti di proprietà intellettuale. Allo stesso modo, il Consiglio per l'economia della salute per tutti dell'Organizzazione mondiale della sanità (da me presieduto)

sottolinea che la governance della proprietà intellettuale andrebbe riformata nel senso di ammettere che la conoscenza è il risultato di un processo collettivo di creazione del valore.



In secondo luogo, siamo a favore di un aumento degli investimenti statali nella ripresa post pandemica, e sottoscriviamo la raccomandazione dell'economista Nicholas Stern che tale spesa debba essere portata al 2% del Pil, il che corrisponde a un trilione di dollari all'anno da qui al 2030. Ma gestire una maggiore quantità di denaro non basta; altrettanto importante è come tale denaro viene speso. Bisogna convogliare gli investimenti pubblici attraverso nuovi meccanismi contrattuali e istituzionali che misurino e incentivino la creazione di valore pubblico a lungo termine anziché di profitti privati a breve termine.

E in risposta alla sfida più importante di tutte, quella legata alla crisi climatica, auspichiamo la creazione di un "CERN per le tecnologie del clima". Ispirato all'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN), un centro di ricerca focalizzato sulla decarbonizzazione dell'economia coinvolgerebbe investimenti pubblici e privati verso progetti ambiziosi, tra cui la rimozione di CO2 dall'atmosfera e la creazione di soluzioni a impatto zero per settori altamente energivori, come quello navale, aereo, dell'acciaio e del cemento. Questa nuova istituzione multilaterale e interdisciplinare fungerebbe da catalizzatore per la creazione e l'avvio di nuovi mercati incentrati sulle energie rinnovabili e sulla produzione circolare.

Quelle sopra elencate sono solo tre delle sette raccomandazioni che abbiamo formulato per gli anni a venire. Insieme, esse forniscono l'impalcatura su cui costruire un nuovo consenso globale – un programma politico per governare il nuovo paradigma economico che sta già prendendo forma.

Se il Cornwall Consensus perdurerà nel tempo è tutto da vedere. Ma se vogliamo prosperare e non semplicemente sopravvivere su questo pianeta, il Washington Consensus va sostituito con qualcos'altro. La pandemia da Covid-19 ha dato un assaggio dei complessi problemi di azione collettiva con cui dobbiamo fare i conti. Solo una rinnovata cooperazione a livello internazionale e un coordinamento e potenziamento delle capacità dello stato – un nuovo contratto sociale sottoscritto da un nuovo consenso globale – può prepararci ad affrontare le crisi in aumento e sempre più interdipendenti che ci riserva il futuro.

da project syndicate

BETTER LIVING

BUONE PRATICHE, IDEE, PROGETTI, INVESTIMENTI PER MIGLIORARE LE CITTÀ PUGLIESI

TOP 20

SINDACI DELL'ANNO



1) RINALDO MELUCCI
(Taranto)



2) ANTONIO DECARO
(Bari)



3) TONY MATARRELLI
(Mesagne)



4) PIPPI MELLONE
(Nardò)



5) DINA MANTI
(Corigliano d'Otranto)



6) PASQUALE CHIECO
(Ruvo di Puglia)



7) GIOVANNA BRUNO
(Andria)



8) FRANCESCO ZACCARIA
(Fasano)



9) GIANFILIPPO MIGNOGNA
(Biccari)



10) GIORGIO TOMA
(Matino)

TOP 20

CITTÀ DOVE SI VIVE MEGLIO

1) BARI (-)

2) LECCE (-1)

3) MONOPOLI (-1)

4) LOCOROTONDO (+2)

5) TRANI (-1)

6) BRINDISI (-1)

7) MAGLIE (-)

8) NARDÒ (+5)

9) FASANO (+1)

10) POLIGNANO (-2)

11) OSTUNI (-)

12) TARANTO (+18)

13) MESAGNE (+8)

14) PUTIGNANO (-2)

15) BISCEGLIE (+3)

16) CONVERSANO (+3)

17) NOCI (-)

18) GALATINA (+4)

19) CONVERSANO (-)

20) ALTAMURA (-)

Tra parentesi la differenza rispetto alla classifica 2020

Da **Amazing Puglia**

Von der Leyen promette azioni contro la Polonia

Di ESZTER ZALAN

Martedì (19 ottobre) la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ha dichiarato che l'esecutivo dell'UE adotterà misure contro una recente decisione polacca di contestare il primato del diritto dell'UE.

Von der Leyen ha affermato che la sentenza del Tribunale costituzionale polacco all'inizio di questo mese, secondo cui parti dei trattati dell'UE sono incompatibili con la costituzione polacca, "mette in discussione i fondamenti dell'Unione europea".

Ha detto ai deputati, in un dibattito con il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki al Parlamento europeo a Strasburgo, che la commissione utilizzerà uno degli strumenti a sua disposizione come risposta alla mossa del tribunale.

"Non possiamo e non permetteremo che i nostri valori comuni siano messi a rischio. La Commissione agirà", ha detto von der Leyen, aggiungendo che la sentenza è una "sfida diretta all'unità dell'ordinamento giuridico europeo".

Ha detto che la commissione potrebbe utilizzare una procedura di infrazione, o un'indagine dell'UE sulla sentenza, o il nuovo strumento di condizionalità che potrebbe portare alla sospensione dei fondi UE, o la procedura di sanzioni dell'articolo 7.

È già in corso una procedura ai sensi dell'articolo 7 contro la Polonia, dal 2017, per il tentativo di minare l'indipendenza della magistratura.

Von der Leyen ha affermato che la commissione sta valutando la sentenza e agirà di conseguenza, aggiungendo di essere "profondamente preoccupata". La sentenza del tribunale ha notevolmente intensificato una lunga battaglia legale tra il governo di Varsavia e le istituzioni dell'UE sulla revisione interna della magistratura.

Il governo del partito Law and Justice (PiS) ha affermato che sono necessarie riforme per eliminare i tribunali dall'eredità comunista, mentre la commissione ha affermato di averla usata per porre i tribunali sotto il controllo politico.

I critici affermano che la stessa Corte Costituzionale è controllata dal PiS di destra al governo.

Per il suo partito, Morawiecki ha insistito sul fatto che il suo governo fa parte della "maggioranza europeista in Polonia".



Il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki in arrivo alla plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo (Foto: Parlamento europeo)

Ha accusato l'UE di doppi standard e ha sostenuto che c'è una "rivoluzione strisciante" da parte delle istituzioni dell'UE che oltrepassano il loro potere.

"Non dobbiamo tacere quando il nostro Paese è sotto attacco anche in questa aula in modo ingiusto e parziale", ha detto ai deputati.

«È inaccettabile ampliare le competenze delle istituzioni con il 'fait accompli', o imporre un verdetto senza una base giuridica. [...] È inaccettabile parlare di sanzioni pecuniarie, parlare di multe, rifiuto il linguaggio delle minacce e del fatto compiuto, non avremo politici dell'UE che ricattino la Polonia", ha detto Morawiecki.

"Le sanzioni da parte di paesi più forti e più ricchi sui paesi poveri continuano a lottare con l'eredità del comunismo - questo non è un buon modo per il futuro", ha aggiunto.

Ha sostenuto che il Tribunale costituzionale si è difeso solo da una violazione della Corte di giustizia europea (CGUE), affermando che "le competenze dell'UE hanno confini chiari e non dobbiamo rimanere in silenzio quando vengono violate".

Il premier polacco ha invece suggerito di trasformare la Corte di giustizia e di avere una camera composta da membri delle corti costituzionali dei paesi dell'UE.

Segue alla successiva

Le proposte della Commissione Europea per contrastare la crisi energetica

La Commissione Europea ha **presentato** una serie di proposte di misure che gli stati membri possono mettere in atto per contrastare la **crisi energetica in corso in Europa**, tra cui sussidi, tagli delle tasse per le famiglie più povere e investimenti sulle energie rinnovabili. Il pacchetto di proposte della Commissione contiene un serie di consigli agli stati che, se adottate, potrebbero aiutare «ad affrontare l'impatto immediato del caro prezzi odierno e rafforzare la resilienza agli shock futuri». Ci sono misure sia a breve termine, che nell'immediato possono attenuare l'effetto degli aumenti dei prezzi sui consumatori e sulle piccole imprese, sia a lungo termine, che constano principalmente di investimenti in fonti di energia più pulite in modo da favorire la transizione all'energia rinnovabile. Queste misure, tuttavia, dovranno essere decise, approvate e sviluppate autonomamente dai singoli stati: il pacchetto non prevede nuove misure dirette né stanziamenti di fondi da parte della Commissione, ma semplicemente una serie di consigli non vincolanti su leggi e provvedimenti che gli stati possono decidere se adottare o meno. Kadri Simson, commissaria europea per l'Energia, l'ha definito «una cassetta degli attrezzi» a disposizione dei singoli governi.

Continua dalla precedente

Dividere l'Europa

Tuttavia, la maggioranza dei deputati ha rimproverato il primo ministro polacco per aver destabilizzato le basi giuridiche dell'UE e ha chiesto alla Commissione di agire. L'eurodeputato tedesco di centrodestra Manfred Weber ha avvertito Morawiecki che sta seminando discordia all'interno dell'UE, rendendola più debole e facendo il gioco del presidente russo Vladimir Putin "che vuole dividere l'Europa". L'eurodeputato socialista spagnolo Iratxe Garcia ha detto al premier polacco che il problema non riguarda l'ordinamento giuridico dell'UE, "ma il concetto di democrazia e stato di diritto". "Non hai capito cos'è l'UE. [...] Il percorso per esercitare la sovranità è dividerla", ha detto. L'eurodeputato di estrema destra Nicolas Bay, del gruppo Identity & Democracy, ha difeso il governo di Varsavia e ha accusato l'UE di "perseguitare governi conservatori sovrani eletti democraticamente". La Polonia e la Commissione sono bloccate nei negoziati sui 23,9 miliardi di euro in sovvenzioni e 12,1 miliardi di euro in prestiti a basso costo che la Polonia può ricevere dal fondo di recupero Covid-19 dell'UE. È improbabile che il denaro venga sbloccato fino a quando Varsavia non farà marcia indietro sulle questioni giudiziarie. Nel frattempo, giovedì, i deputati voteranno una risoluzione sulla "crisi dello stato di diritto in Polonia". Il dibattito a Strasburgo arriva solo pochi giorni prima di un incontro dei leader Ue a Bruxelles, dove alcuni leader potrebbero confrontarsi faccia a faccia con Morawiecki.

da euroobserver

Tra le misure a breve termine proposte dalla commissione ai governi ci sono: un sostegno di emergenza al reddito dei consumatori in condizioni di povertà energetica (cioè le persone che non riescono ad accedere ai servizi energetici di base), per esempio attraverso buoni o pagamenti parziali delle bollette; proroghe temporanee per il pagamento delle bollette; misure di salvaguardia per evitare la sconnessione delle utenze dalla rete; riduzioni temporanee dell'aliquota fiscale per le famiglie "vulnerabili"; inoltre, la Commissione propone aiuti alle imprese e alle industrie, in linea con le norme europee sugli aiuti di stato.

Per quanto riguarda le misure a medio termine, la Commissione Europea sottolinea come per quanto la transizione verso le energie rinnovabili sia essenziale per il futuro, a oggi sono ancora necessarie altre fonti di energia, tra cui il gas, per sostenere il fabbisogno della popolazione. La Commissione scrive che la crisi ha messo in luce anche l'importanza dello stoccaggio del gas per il funzionamento del mercato europeo: «al momento l'Unione è in grado di stoccare oltre il 20 per cento del gas che consuma ogni anno, ma non tutti gli stati membri dispongono di impianti appositi, e in ogni caso non sempre l'uso che ne fanno e gli obblighi di manutenzione sono gli stessi».

Perciò sul medio termine consiglia agli stati membri di potenziare gli investimenti nelle energie rinnovabili, di sviluppare la capacità di stoccaggio dell'energia, anche mediante batterie a idrogeno, e di valutare i potenziali vantaggi di appalti congiunti per acquistare in stock il gas, per la creazione di «riserve strategiche».

La commissaria Kadri Simson ha detto che presenterà il pacchetto di misure al Parlamento europeo il 14 ottobre e ai ministri competenti il 26 ottobre, e che i prezzi dell'energia saranno discussi dai leader europei in occasione del prossimo Consiglio europeo, il 21 e 22 ottobre.

Simson ha commentato queste misure dicendo che «quella odierna è una situazione eccezionale e il mercato interno dell'energia ha funzionato bene per vent'anni, ma dobbiamo assicurarci che continui a farlo se vogliamo realizzare il Green Deal europeo, rafforzare la nostra indipendenza energetica e conseguire gli obiettivi climatici che ci siamo prefissati».

da konrad il post

La logica del mercato

Di Rainer Zitelmann

Come il mondo è diventato ricco

Il capitalismo ha portato un sensibile miglioramento nelle condizioni di vita delle persone

Il nuovo libro di Art Carden e Deirdre McCloskey, "La grande ricchezza", descrive il percorso di crescita della prosperità globale, provando a demistificare i luoghi comuni contro il liberalismo usando un approccio storico-scientifico

Si dice che un giorno un socialista sia entrato nell'ufficio del magnate dell'acciaio Andrew Carnegie all'apice del suo successo, nell'ultima decade dell'Ottocento, e abbia chiesto che i ricchi distribuissero il loro denaro ai poveri. Carnegie, così si racconta, chiese al suo assistente di stimare la propria ricchezza e di dividerla per il numero di persone allora presenti sulla Terra. L'assistente tornò poco dopo con le cifre e Carnegie gli disse: «Dai a questo signore sedici centesimi. Questa è la sua parte di ricchezza». Nessuno può dire con certezza se questo sia realmente accaduto o meno. In un certo senso, non ha molta importanza. Ma è uno dei tanti aneddoti divertenti che rendono il libro di Art Carden e Deirdre McCloskey, "La grande ricchezza. Come libertà e innovazione hanno reso il mondo un posto migliore", così piacevole. Eccone un altro: negli anni '30, un vecchio amico andò dal comico Groucho Marx e gli disse: «Groucho, ho un disperato bisogno di un lavoro. Tu hai molti contatti utili». L'amico era un comunista e, dal suo punto di vista, ogni forma di impiego era anche una forma di sfruttamento. Groucho Marx, facendo uso della sua tagliente arguzia, rispose: «Harry, non posso. Sei il mio caro amico comunista. Non voglio sfruttarti».

Il libro è costellato di questi aneddoti, ma affronta una domanda seria: come si è giunti ad avere un mondo così prospero? Dopo un lungo periodo in cui il livello di benessere è cambiato poco, all'interno di società che erano rimaste statiche per millenni, il capitalismo è emerso nei secoli XVIII e XIX e ha portato a un sensibile miglioramento delle condizioni di vita delle persone. I due autori, tuttavia, evitano la parola "capitalismo", che considerano un termine polemico usato dagli intellettuali di sinistra. Parlano di "liberalismo" e di "innovazione" perché credono che questi termini siano scientificamente più accurati.

La schiavitù e il colonialismo non sono alla base del capitalismo

Nonostante le loro obiezioni, userò qui la parola capitalismo perché, in fondo, questo libro parla di come il capitalismo è nato.

Gli autori affrontano una serie di spiegazioni comuni, ma concludono che nessuna di queste è convincente. I diritti di proprietà e lo Stato di diritto, per esempio, preesistevano al capitalismo da centinaia di anni, quindi sono condizioni necessarie ma non sufficienti. Allo stesso modo, lo sviluppo della scienza, pur essendo molto importante, fu una conseguenza piuttosto che una causa dell'arricchimento economico: «La scienza fu più un risultato della crescita economica che una causa». Le scoperte scientifiche dell'epoca, osservano gli autori, furono conseguenti all'innovazione tecnologica.

Gli autori dimostrano anche che la spiegazione attualmente di moda, secondo cui il capitalismo sarebbe radicato nella schiavitù e nel colonialismo, è tutt'altro che convincente. La schiavitù non è affatto un'invenzione moderna, essendo esistita per millenni, e se i profitti derivanti dallo sfruttamento della schiavitù avessero favorito l'emergere del capitalismo, allora perché il capitalismo è emerso in Olanda e Gran Bretagna, piuttosto che in Cina, o forse nel Brasile, che ha avuto molti più schiavi africani di quanti ne siano arrivati in Nord America?

L'economista Thomas Sowell ha scritto: «14 milioni di schiavi africani sono stati portati attraverso il deserto del Sahara o spediti attraverso il Golfo Persico e altre vie d'acqua verso le nazioni del Nord Africa e del Medio Oriente, rispetto a circa 11 milioni di africani fatti viaggiare attraverso l'Atlantico».

In ogni caso, perché i profitti della schiavitù dovrebbero essere stati così cruciali per finanziare l'industrializzazione? «Se questi profitti sono stati giudicati di fondamentale importanza, perché allora non considerare, per esempio, i profitti dell'industria della ceramica, di portata simile, o del commercio al dettaglio, ancor più elevati? Perché i profitti "indegni" sarebbero stati più efficaci per il Grande Arricchimento rispetto a quelli "onorevoli"? (La ragione sembra essere il desiderio di vedere comunque il "capitalismo" come nato nel peccato)».

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche la spiegazione oggi popolare secondo cui il capitalismo ha le sue radici nel colonialismo è falsa. Portogallo e Spagna, le prime potenze imperialiste con colonie dal Messico a Macao, erano le più povere dell'Europa occidentale al momento in cui il capitalismo emerse. E Paesi come la Svezia e l'Austria divennero ricchi anche senza significativi territori coloniali d'oltremare.

L'importanza delle idee

Carden e McCloskey sostengono che la vera ragione per cui il capitalismo è emerso e il mondo si è arricchito riguarda il cambiamento che si è verificato in merito a «etica, retorica e ideologia». Viene così ribaltata la logica di Marx, per il quale l'essere determina la coscienza. È stato il contrario: un cambiamento nell'ideologia ha posto le basi per tutti i cambiamenti rivoluzionari che il capitalismo ha portato.

Naturalmente, non si dovrebbe pensare all'emergere del capitalismo in questi termini: Adam Smith che scrive un libro e poi fa attuare le sue idee da abili politici. Piuttosto, come F.A. Hayek ha ben spiegato, il capitalismo è sorto come un ordine spontaneo – in maniera simile al modo in cui nascono le lingue o le piante.

L'importanza delle idee, secondo me, sta più nel ruolo che giocano nel rimuovere le barriere alla crescita spontanea precedentemente imposte da governanti e stati. Nel mio libro "La forza del capitalismo" uso la Cina come esempio per esplorare questo fenomeno: in Cina, il capitali-

simo si è sviluppato spontaneamente nelle regioni rurali. L'importanza delle idee e della politica risiede nel fatto che Deng Xiao Ping lanciò lo slogan «Lascia che alcuni si arricchiscano per primi». Non appena disse queste parole, i processi spontanei non furono più bloccati.

Gli autori sfatano anche molti miti che circondano la nascita del capitalismo, compresi quelli che riguardano le condizioni intollerabili nelle prime fasi del capitalismo. L'industrializzazione e l'urbanizzazione, sostengono, hanno fatto di più per superare la povertà che per crearla.

Prendendo la Francia come esempio, mostrano quanto fosse diffusa la fame nella Francia rurale prima dell'inizio dell'industrializzazione. E smentiscono anche il mito che i miglioramenti nelle condizioni di vita delle persone nel XIX e XX secolo siano dovuti principalmente al movimento operaio, ai sindacati e allo stato sociale. Le condizioni di vita migliorarono, spiegano, principalmente come risultato dell'aumento della produttività e non della redistribuzione della ricchezza da parte dello stato sociale.

Gli autori hanno il grande merito di argomentare non "teoricamente", come fanno molti economisti moderni, ma "storicamente": con una sorprendente ricchezza di fatti e un'astuta comprensione della storia, confutano molti miti diffusi – e lo fanno in un modo così divertente che rende la lettura di questo libro un piacere continuo.

da europea

C'è crisi nel centrodestra europeo

Con la fine del mandato di Angela Merkel e le dimissioni del cancelliere austriaco Sebastian Kurz, i conservatori hanno perso influenza in Europa

Nelle ultime settimane all'interno del centrodestra europeo sono successe due cose che lo hanno indebolito: in Germania il partito di centrodestra Unione Cristiano-Democratica (CDU), guidato per 18 anni dall'influente e popolare cancelliera uscente Angela Merkel, ha perso le elezioni. In Austria l'altrettanto influente ex cancel-

liere Sebastian Kurz, a capo del Partito Popolare Austriaco (ÖVP), di centrodestra, si è dimesso dal suo ruolo dopo essere rimasto coinvolto in uno scandalo di corruzione.

La crisi del centrodestra non riguarda solo Germania e Austria, però: anche in altri paesi europei il centrodestra si è indebolito, e a livello europeo il più importante partito di centrodestra, il Partito Popolare Europeo (PPE), è rimasto, come ha scritto *Politico*, «senza timone».

Oltre a essere stata per anni il personaggio politico più importante e in-

fluente d'Europa, Angela Merkel aveva guidato per 18 anni il partito di centrodestra Unione Cristiano-Democratica (CDU), **uno dei principali partiti** all'interno del PPE, ed era considerata la guida informale anche della formazione europea. Merkel non si era ricandidata alle ultime elezioni in Germania e il comitato esecutivo del partito aveva scelto come candidato per il suo ruolo Armin Laschet, primo ministro della Renania Settentrionale-Vestfalia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Laschet non è riuscito ad attrarre molti consensi, facendo di conseguenza precipitare anche quelli della CDU e

perdendo le elezioni, vinte, anche se di poco, dal centrosinistra. Il leader socialdemocratico Olaf Scholz ha

deciso di provare a governare senza il centrodestra, che per la prima volta in 16 anni sarà quasi certamente estromesso dal governo.

Alle elezioni tedesche, poi, si è rafforzata molto anche l'estrema destra.

La decisione di Merkel di non ricandidarsi e il risultato delle elezioni tedesche hanno quindi indebolito molto uno dei partiti di centrodestra più influenti dell'Unione Europea, e quello che è successo in Germania riflette una situazione più ampia di crisi del centrodestra in altri paesi.

In Italia, Francia, Cipro, Polonia e Ungheria, per esempio, sono molto più forti o stanno guadagnando consenso partiti di destra o estrema destra, più che di centrodestra, e tutt'altro che moderati ed europeisti. E il centrosinistra ha più consensi del centrodestra in Germania, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna. Uno dei membri del PPE ha detto a Politico: «Non siamo in abbastanza governi all'interno degli stati membri».

La situazione si potrebbe riassumere così: in molti paesi europei, il centrodestra si sta trovando schiacciato da un lato a destra, con partiti populistici e nazionalisti che raccolgono molto consenso, dall'altro a sinistra, dove a raccogliere consenso sono soprattutto partiti attenti ai temi del cambiamento climatico e della sostenibilità ambientale.

Una possibile soluzione a questo problema era rappresentata proprio dall'ex cancelliere austriaco Sebastian Kurz. Kurz – definito anche come wunderkind, “bambino prodigio”, per le sue doti politiche e perché fu eletto per la prima volta cancelliere a 31 anni – è il leader del partito di centrodestra ÖVP (Partito Popolare)

e, da cancelliere, era riuscito a raggiungere un accordo per governare coi Verdi, unendo quindi le forze di centrodestra a quelle ambientaliste e progressiste.

Per questo motivo, in molti nel principale partito europeo speravano che Kurz diventasse il prossimo leader del PPE e che riuscisse a coordinare e ridare forza ai vari partiti di centrodestra nell'Unione Europea attraverso questo ruolo, mantenendo chiare le priorità su temi come immigrazione e sicurezza (su cui Kurz ha posizioni molto rigide) e al tempo stesso raccogliendo consensi da parte dei cittadini europei su temi come l'ambiente.

Kurz, però, si è dimesso una settimana fa dopo essere rimasto coinvolto in uno scandalo di corruzione che aveva fatto cadere il governo precedente, nel 2019 (Kurz è accusato di aver dichiarato il falso), e anche se la coalizione di governo è rimasta in piedi la sua reputazione si è molto indebolita. Non si sa ancora cosa farà, ovviamente, né come andrà a finire l'indagine che lo riguarda. Secondo alcune analisi, Kurz potrebbe comunque mantenere la propria influenza politica, all'interno del suo partito e non solo.

A contribuire alla crisi del centrodestra europeo c'è poi il problema della leadership del PPE, che raccoglie i partiti conservatori nell'Unione Europea.

L'attuale capogruppo del PPE è Manfred Weber. Tedesco, 49 anni, Weber è stato considerato a lungo fra i politici europei più promettenti e precoci che ci siano in Europa: appartiene all'Unione Cristiano Sociale (CSU), lo storico alleato conservatore della CDU di Merkel, e nel 2003, a 29 anni, diventò il più giovane parlamentare mai eletto al parlamento regionale della Baviera. Nonostante questo, non tutti pensano che abbia le abilità politiche necessarie per riuscire a creare coalizioni importanti a livello europeo – e finora i risultati sono stati modesti.

Secondo i membri del suo partito, Weber sarebbe più adatto a posizioni

di rilievo all'interno delle istituzioni europee che alla presidenza del partito, per risollevare il quale pensano che ci sia bisogno di volti nuovi.

Il PPE lo aveva infatti candidato prima alla presidenza della Commissione Europea nel 2019 – ma la sua candidatura non fu accettata – e poi per la presidenza del Parlamento Europeo (occupata da David Sassoli fino al 2022). Weber però di recente ha sostenuto di non essere interessato a diventare presidente del parlamento, dicendo che è più interessato a diventare il presidente del PPE. Prenderebbe il posto dell'ex presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk, che a luglio ha detto che lascerà il suo ruolo per tornare alla politica del suo paese, la Polonia.

Per il centrodestra polacco potrebbe essere un buon segno: la Polonia è governata da forze nazionaliste e di estrema destra, e in molti sperano che il ritorno di Tusk aiuti il centrodestra a vincere le prossime elezioni (che si terranno nel 2023).

In Polonia come in Ungheria, infatti, c'è una frattura netta tra il centrodestra e l'estrema destra (a danno della prima, ora meno influente della seconda). In Ungheria, per esempio, i numerosi scontri tra il PPE hanno portato il partito di Viktor Orbán a lasciare il PPE.

In Italia, da questo punto di vista, la situazione non è ancora chiara: si parla per esempio ciclicamente di un possibile avvicinamento tra il PPE e la Lega: al PPE converrebbe, perché guadagnerebbe un nuovo prezioso alleato in Italia dopo il declino di Forza Italia, oltre a un buon numero di parlamentari europei che rafforzerebbero la propria maggioranza relativa dei seggi. D'altra parte, però, gran parte del PPE, soprattutto nel Nord Europa, è contrario a questo avvicinamento e vuole tracciare un confine sempre più netto fra il centrodestra europeista e moderato e l'estrema destra.

Chi sono gli sponsor della Cop26, la conferenza sul clima a Glasgow

di Marco Dell'Aguzzo

Tra gli sponsor della COP26 ci sono Microsoft, Hitachi, Gsk e Unilever. Ecco cosa ha offerto il Regno Unito alle aziende e perchè

Dal 31 ottobre al 12 novembre si terrà a Glasgow, nel Regno Unito, la COP26, ovvero la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Parteciperanno più di cento capi di stato o di governo da tutto il mondo, con l'obiettivo di trovare un approccio comune



alla crisi climatica. Per un vertice di questo tipo è

strano anche solo pensare che possano esserci degli sponsor aziendali, scrive Quartz. E invece ce ne sono ben undici: tra questi, spiccano i nomi di Microsoft, Hitachi, Unilever, GSK e Sky.

PERCHÉ GLI SPONSOR ALLA COP?

Quartz spiega che anche altre edizioni della COP hanno avuto degli sponsor: la loro presenza è importante sia per far crescere il "valore" del vertice (con un occhio ai contribuenti nazionali che l'hanno pagato con le tasse) e ridurne i costi finanziari.

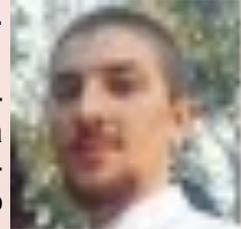
LE CIFRE

Il governo britannico non ha diffuso l'entità delle somme pagate dagli sponsor. Per avere un'idea, le aziende che nel 2015 hanno sponsorizzato il vertice sul clima di Parigi (dal quale venne fuori il famoso accordo) pagarono circa 17,7 milioni di dollari: un decimo, più o meno, dei costi dell'evento.

Solo le spese di sicurezza per la COP26 ammontano a 343 milioni di dollari.

COSA HA OFFERTO IL REGNO UNITO ALLE AZIENDE

Per convincere le aziende a sponsorizzare la COP26, il governo britannico ha promesso "benefici unici", scrive



Quartz: ad esempio la presenza di ministri ai loro eventi, o la possibilità di avere a disposizione degli spazi per promuovere i loro marchi.

L'effetto, però, è che l'evento possa assomigliare più a una fiera che a una conferenza sul clima. Hitachi si è anche lamentata del fatto che alcune società rivali sono presenti nella "zona blu", ovvero quella gestita dalle Nazioni Unite e riservata ai delegati.

L'ATTRATTIVITÀ DELLA COP26

A spingere le aziende a sponsorizzare la COP26 c'è il fatto che le aspettative associate all'evento sono altissime e i marchi hanno tutto l'interesse a venire associati alla sfida più grande e impegnativa dei nostri tempi: mitigare i cambiamenti climatici, "salvare la Terra" dal riscaldamento globale.

UNILEVER E LE BIG OIL

Durante la COP26 Unilever – uno dei cinque maggiori produttori di plastiche inquinanti al mondo, stando a un [report](#) di una coalizione di gruppi attivisti – trasmetterà un proprio film sull'importanza di raggiungere un mondo a basso impatto emissivo e ambientale.

Il governo britannico si è rifiutato di accettare sponsorizzazioni dalle compagnie petrolifere per la COP26, che pure ci hanno provato: sia [Equinor](#) che BP che Shell. Ci saranno anche eventi aziendali completamente slegati dalla questione climatica: ad esempio Reckitt avrà un suo spazio per promuovere un programma di igiene rivolto ai bambini.

da startmag

Il piano della Cina di costruire più impianti a carbone assesta un colpo alle ambizioni della Cop26

I *piani energetici della Cina e i riflessi nel Regno Unito secondo il Guardian*

La Cina prevede di costruire più centrali elettriche a carbone e ha lasciato intendere che ripenserà il suo calendario per ridurre le emissioni, con un colpo significativo alle ambizioni del Regno Unito di assicurare un accordo globale sulla graduale eliminazione del carbone al vertice sul clima Cop26 a Glasgow. In una dichiarazione dopo una riunione della Commissione Nazionale per l'Energia di Pechino, il premier cinese, Li Keqiang, ha sottolineato l'importanza di un regolare approvvigionamento energetico, dopo che vaste aree del paese sono state piombate nel buio a causa di blackout che hanno colpito fabbriche e case.

Mentre la Cina ha pubblicato i piani per raggiungere il picco delle emissioni di carbonio entro il 2030, la dichiarazione ha suggerito che la crisi energetica ha portato il partito comunista a ripensare i tempi di questa ambizione, con un nuovo "calendario graduale e una tabella di marcia per il picco delle emissioni di carbonio" – riporta [The Guardian](#).

La Cina ha precedentemente definito i piani per essere neutrale al carbonio entro il 2060, con un picco di emissioni entro il 2030, un obiettivo che secondo gli analisti comporterebbe la chiusura di 600 centrali a carbone. Il presidente Xi Jinping ha anche promesso di smettere di costruire impianti a carbone all'estero.

"La sicurezza energetica dovrebbe essere la premessa su cui è costruito un sistema energetico moderno e la capacità di autoapprovvigionamento energetico dovrebbe essere rafforzata", ha detto la dichiarazione.

"Dato il posto predominante del carbone nella dotazione energetica e di risorse del paese, è importante ottimizzare il layout per la capacità di produzione del carbone, costruire centrali a carbone avanzate come appropriato in linea con le esigenze di sviluppo, e continuare a eliminare gradualmente le centrali a carbone obsolete in modo ordinato. L'esplorazione nazionale di petrolio e gas sarà intensificata".



Le ambizioni di Pechino per la produzione di anidride carbonica sono viste come fondamentali nella spinta a raggiungere emissioni di carbonio nette globali zero entro il 2050 e soddisfare l'accordo di Parigi del 2015 per limitare l'aumento della temperatura media a 1,5 C. Ma Li ha detto che Pechino voleva raccogliere nuove prove su quando le sue emissioni di picco sarebbero state raggiunte.

Nella dichiarazione si dice che ha commissionato "studi e calcoli approfonditi alla luce della recente gestione delle tensioni nella fornitura di elettricità e carbone, per proporre un calendario graduale e una tabella di marcia per il picco delle emissioni di carbonio".

La retorica di Li segue le notizie che la Cina ha ordinato alle sue due regioni produttrici di carbone, Shanxi e Mongolia Interna, di combattere la crisi di approvvigionamento energetico del paese.

Il rinnovato abbraccio di Pechino al carbone – apparentemente in contrasto con le ambizioni climatiche dello stato di Xi – probabilmente causerà allarme in vista della Cop26.

Alok Sharma, il presidente designato del Regno Unito per la Cop26, ha detto che un accordo per eliminare gradualmente il carbone è un obiettivo chiave del summit.

George Magnus, ricercatore associato al China Centre dell'Università di Oxford e autore di *Red Flags: Why Xi's China Is in Jeopardy*, ha detto che Pechino è stata costretta a rivedere i suoi piani di fronte alla realtà dei problemi economici e delle interruzioni di corrente.

"La Cina è inciampata in una crisi energetica più o meno come il resto di noi, ma è esacerbata dal fatto che

[Segue alla successiva](#)

Guidati dalla Francia, 10 paesi dell'UE chiedono a Bruxelles di etichettare l'energia nucleare come fonte verde

Un gruppo di dieci paesi dell'UE, guidati dalla Francia, hanno chiesto alla Commissione europea di riconoscere l'energia nucleare come fonte di energia a basse emissioni di carbonio che dovrebbe far parte della decennale transizione del blocco verso la neutralità climatica.

Attingendo alla crisi energetica in corso in Europa, i paesi sostengono l'energia nucleare come "fonte energetica chiave economica, stabile e indipendente" che potrebbe proteggere i consumatori dell'UE dall'essere "esposti alla volatilità dei prezzi".

La lettera, avviata dalla Francia, è stata inviata alla Commissione con la firma di altri nove paesi dell'UE, la maggior parte dei quali già conta il nucleare nel proprio mix energetico nazionale: Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Finlandia, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Romania.

Gli impianti nucleari generano oltre il 26% dell'elettricità prodotta nell'Unione europea.

"L'aumento dei prezzi dell'energia ha anche dimostrato quanto sia importante ridurre la nostra dipendenza energetica dai paesi terzi il più rapidamente possibile", afferma la lettera, come rilevata da Euronews.

Oltre il 90% del gas naturale dell'UE proviene da importatori stranieri, con la Russia come principale produttore. Questa grande dipendenza è stata accreditata come uno dei principali fattori alla base dell'aumento dei prezzi dell'energia.

"Le tensioni di approvvigionamento saranno sempre più frequenti e non abbiamo altra scelta che diversificare la nostra offerta. Dovremmo prestare attenzione a non aumentare la nostra dipendenza dalle importazioni di energia dall'esterno dell'Europa".

I firmatari esortano la Commissione a includere l'energia nucleare nella tassonomia verde dell'UE, una guida tecnica che aiuta i governi e gli investitori a identificare quali progetti ri-

spettano l'accordo di Parigi e quali violano i suoi obiettivi climatici.

Le attività che rientrano nella tassonomia devono dare un "contributo sostanziale" ad almeno un obiettivo ambientale della politica climatica dell'UE, evitando danni significativi a tutti gli altri. Inoltre, i progetti allineati alla tassonomia devono rispettare una serie minima di tutele sociali. La Commissione ha già classificato un vasto catalogo di settori nella guida, come l'energia solare, geotermica, idrogeno, eolica, idroelettrica e bioenergia. Ma quando Bruxelles ha introdotto la tassonomia ad aprile, un settore risaltava per assenza: l'energia nucleare.

Continua dalla precedente

la rete e le compagnie elettriche sono soggette al controllo dei prezzi e non possono trasferire i costi", ha detto. "Molte hanno deciso di interrompere la produzione e hanno avuto molte interruzioni di corrente per le famiglie e le aziende. Questo è arrivato in un momento molto brutto in Cina, in cima a [il gigante immobiliare crollato] Evergrande e il busto immobiliare.

"In pratica sono tornati indietro sulla loro politica del carbone. Con la Cop26 in arrivo, si parla molto di quanto i cinesi siano impegnati a raggiungere gli obiettivi zero entro il 2050, ma questa è un'altra battuta d'arresto. È già successo in passato, quando l'economia era più debole durante la pandemia, che hanno allentato le restrizioni sulla capacità di carbone. Ora lo stanno facendo di nuovo.

"Se le nuove distensioni durano poche settimane, potrebbe non avere molta importanza. Se durerà fino al 2022, mentre la Cina si sforza di evitare cattivi risultati economici in vista del suo 20° congresso del partito CCP nel novembre 2022, gli ottimisti della politica climatica potrebbero doversi ricredere di sicuro".

da startmag

[Segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

Nonostante l'urgenza di combattere il cambiamento climatico, gli Stati membri non sono ancora in grado di raggiungere un consenso sul fatto che il nucleare costituisca una fonte di energia verde o sporca. La Commissione ha rinviato la decisione cruciale di lasciare che i paesi concludano il dibattito.

Da un lato, la Germania, che prevede di chiudere tutti i suoi reattori entro il 2022, guida la causa antinucleare, insieme ad Austria, Danimarca, Lussemburgo e Spagna.

"Siamo preoccupati che l'inclusione dell'energia nucleare nella tassonomia danneggi in modo permanente la sua integrità, credibilità e quindi la sua utilità", hanno scritto a luglio.

D'altra parte, la Francia, che ottiene oltre il 70% della sua elettricità da centrali nucleari, sta lottando per etichettare il nucleare come sostenibile secondo la tassonomia. Come si evince dalla nuova lettera, Parigi ha l'appoggio di diversi Stati dell'Est, che hanno già stanziato milioni per progetti nucleari.

"Sebbene le fonti di energia rinnovabile svolgano un ruolo chiave per la nostra transizione energetica, non possono produrre abbastanza elettricità a basse emissioni di carbonio per soddisfare i nostri bisogni, a un livello sufficiente e costante", afferma la lettera, descrivendo l'energia nucleare come "sicuro e innovativo". settore con il potenziale di sostenere un milione di posti di lavoro altamente qualificati "nel prossimo futuro".

Un rapporto dell'unità di ricerca della Commissione pubblicato all'inizio di quest'anno indica

che Bruxelles potrebbe eventualmente schierarsi con il team pro-nucleare. Il documento afferma che le emissioni di gas serra delle centrali nucleari sono "paragonabili" a quelle rilasciate dall'energia idroelettrica ed eolica, una valutazione condivisa dall'Agenzia internazionale per l'energia (IEA) e dal Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti.

I critici, tuttavia, sostengono che i rifiuti radioattivi risultanti sono dannosi per la salute umana e per l'ambiente. "L'energia nucleare è incredibilmente costosa, pericolosa e lenta da costruire", afferma Greenpeace. I detrattori sono preoccupati per incidenti nucleari potenzialmente disastrosi, simili a quelli di Chernobyl nel 1986 o di Fukushima nel 2011, che sono ancora profondamente radicati nell'immaginario collettivo.

Il dibattito non mostra segni di una rapida risoluzione. La Commissione afferma che una decisione sul nucleare è attesa entro la fine dell'anno, anche se, visti i profondi disaccordi, potrebbe estendersi al prossimo anno. A gennaio, la Francia assumerà la presidenza di turno del Consiglio, dando a Parigi una posizione privilegiata per influenzare l'agenda di Bruxelles.

Nel frattempo, le istituzioni dell'UE hanno avviato i negoziati su Fit For 55, un massiccio pacchetto legislativo progettato per ridurre le emissioni del blocco di almeno il 55% entro la fine del decennio. Fit For 55 è considerata una delle proposte più radicali e di vasta portata nella storia dell'UE.

Insieme, i dieci firmatari della lettera sarebbero in grado di formare una maggioranza di blocco in seno al Consiglio impedendo ai loro pari di raggiungere la soglia necessaria del 65% della popolazione totale dell'UE.

Da euronews

Novalis (Friedrich Von Hardenberg)

Ci sono tre principali gruppi di uomini: selvaggi, barbari inciviliti, europei.

Oggi ci troviamo davanti a due potenze che hanno riscoperto il gusto per l'egemonia: sono gli Stati Uniti e la Cina. L'Europa rischia di fare il servitore di due padroni.

FABRIZIO SACCOMANNI

Dombrovskis, o del perché i trattati non si cambiano. Si interpretano

Di **Giuseppe Pennisi**

È da quando esistono che i famigerati parametri di Maastricht non vengono applicati alla lettera. Modificare i trattati sarebbe impossibile, e così, a meno di far piombare l'Europa in una recessione tremenda, nessuno chiederà all'Italia di passare dal 153% di rapporto debito/Pil del 2021 al canonico 60% nel 2024

Il Vice Presidente della Commissione europea, il lettone e giovane Valdis Dombrovskis, ha tenuto a precisare dalle colonne del più diffuso quotidiano italiano, che il Trattato di Maastricht non verrà cambiato quando l'emergenza sanitaria ed economica sarà giudicata terminata. E con esso quei parametri relativi all'indebitamento annuale della pubblica amministrazione e dello stock di debito in percentuale del Pil che Romano Prodi, il quale della Commissione europea è stato Presidente, definì "stupidi".

E' una precisazione fatta su un quotidiano italiano perché in Italia si levano voci che chiedono una modifica dei parametri. Sono voci – occorre precisare – di parlamentari alla prima o seconda legislatura e sostanzialmente privi di cultura economica e giuridica, ove non di cultura tout court.

E' una precisazione banale perché tutti coloro che hanno un minimo di preparazione sanno come modificare un trattato tra 27 Stati membri sia poco praticabile non solo per la difficoltà di individuare nuovi parametri (e giungere ad un

accordo su di essi) ma anche per la necessità di ratifiche da parte di 27 parlamenti. I trattati, però, se non si emendano, si interpretano.

E' utile ricordare come sono nati i parametri del Trattato di Maastricht e come sono stati interpretati nella realtà effettuale delle cose. Quando nel 1990-91 si stava negoziando il trattato di base dell'unione monetaria europea, apparve chiaro che si sarebbe tratto di «unione valutaria ottimale», quale definita dal Premio Nobel canadese ma a lungo residente nei pressi di Siena, Robert Mundell.

La «teoria dell'area valutaria ottimale» dimostra che se non c'è libero movimento dei capitali e soprattutto dei lavoratori un'unione monetaria non solo non è un'area «ottimale» ma soprattutto alla lunga non regge, tranne che non ci siano trasferimenti che riducano la necessità di movimenti dei lavoratori da Paesi a basso reddito medio e poco sviluppo a Paesi ad altro reddito medio ed in crescita.

Detta teoria è infatti alla base dei trasferimenti dall'Unione europea (Ue) a gli Stati in maggiore difficoltà – come la «facility» finanziaria del «Next Generation EU». All'epoca, tutta una serie di Stati, in primo luogo la Germania, non erano affatto pronti a creare un'unione monetaria «di trasferimenti». Allora sempre con l'alta consulenza di Mundell, si approntò un'unione monetaria «di



regole» nella prospettiva che le regole avrebbero portato ad una convergenza tra Stati e quindi se non ad un'unione «ottimale» ad una molto simile ad essa.

Queste regole vennero approntate al termine della trattativa sulla base di una proposta di mediazione dei diplomatici del Benelux, tra cui un giovane diplomatico belga molto versato in statistica ed economia che aveva studiato e lavorato in Italia prima di intraprendere «la carriera per antonomasia». Queste regole sono molteplici, alcune entrate in disuso. Come la più importante (quella relativa al «surplus commerciale eccessivo») che avrebbe dovuto portare a sanzioni nei confronti della Repubblica Commerciale Tedesca – lo ha ricordato qualche tempo fa uno studio dell'Osservatorio dei Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica – ma che nessuno ha invocato perché l'export faceva crescere la Germania ed a sua volta l'espansione tedesca trainava tutta Europa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In effetti, le regole che fanno tremare Paesi come l'Italia sono quelle che riguardano il debito pubblico (non superare il 60% del Pil) e l'indebitamento netto della pubblica amministrazione o deficit annuale di bilancio (non superare il 3%). Il primo era la media ponderata del debito in rapporto al Pil degli Stati che stavano formando l'unione monetaria. Il secondo deriva da un semplice calcolo aritmetico: alle condizioni della fine degli Anni Novanta (tassi di interesse, inflazione, ecc.) al fine di mantenere il debito al 60% del Pil, il deficit annuale dei conti pubblici non doveva superare il 3% del Pil. I «numerini», se non «stupidi», sono approssimativi

Come tali sono stati sempre interpretati. Si è fatto cenno al surplus commerciale della Germania. Si è anche sorvolato, nei primi anni dell'unione monetaria, sul disavanzo annuale di Francia e di Germania. Nel 2009, si

è rimbrottata, e non solo, la Grecia perché ci si accorti che aveva truccato il bilancio e stava andando verso l'insolvenza. Nel 2011, fu la volta dell'Italia perché si temevano ripercussioni su tutta l'area dell'euro se non fossimo riusciti a gestire bene le emissioni di debito sul mercato internazionale. Ancora oggi, l'Italia è il maggiore beneficiario sia del Next Generation Eu sia dell'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea (Bce) per il timore che instabilità finanziaria dell'Italia o in Italia contagi il resto dell'unione monetaria.

Si è anche ricorso a strumenti più formali per interpretare i parametri di Maastricht. Ad esempio, il six pack è un insieme di cinque regolamenti comunitari (regolamento n. 1177/2011 dell'8 novembre 2011, n. 1173/2011, n. 1174/2011, n. 1175/2011 e n. 1176/2011 del 16 novembre 2011) e una direttiva (n. 2011/85/UE dell'8 novembre 2011), che ha modificato le regole di applicazione del

Patto di stabilità e crescita (Psc). In estrema sintesi è stato introdotto il ciclo annuale di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio noto come «semestre europeo», che comprende anche un sistema di sorveglianza dei dati macroeconomici di ciascun paese, per cui se la Commissione europea ritiene che ci siano degli squilibri può chiedere allo Stato di adottare misure di politica economica dirette alla loro eliminazione.

Probabilmente, si ricorrerà ancora a strumenti quali i regolamenti o gli accordi intergovernativi per interpretare i parametri. O si chiuderà un occhio sino a quando vengono condotte politiche economiche che la Commissione e gli altri Stati dell'Ue considerano appropriate. Di certo non si chiederà all'Italia che il debito pubblico scenda dal 153% del Pil nel 2021 al 60% del Pil nel 2024. Creando una recessione che trascinerrebbe tutta l'Unione europea.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

E se la Conferenza sul futuro dell'Europa diventasse permanente?

Di Vincenzo Genovese

Linkiesta ha seguito da vicino anche il quarto panel dei cittadini in cui si è discusso di politiche migratorie e il ruolo dell'Ue nel mondo. L'eurodeputato Guy Verhofstadt propone di organizzare questo evento ciclicamente: «Il successo non sarà dato dal numero dei contatti sulla piattaforma digitale, ma da quante idee della cittadinanza saranno accolte e implementate nelle policy dell'Ue»

La Conferenza sul Futuro dell'Europa si avvicina al suo momento della verità: quello del confronto fra i cittadini «comuni» dei 27 Paesi membri e i rappresentanti politici eletti dell'Unione europea. Nel fine settimana si è svolto infatti il quarto dei Citizens' Panel, da cui sono emersi gli ultimi 20 degli 80 delegati complessivi che rappresenteranno la cittadinanza alla sessione plenaria della Conferenza. Al Parlamento di Strasburgo era presente anche il

deputato belga Guy Verhofstadt, uno dei presidenti del comitato della Conferenza, che ha spiegato perché questo momento potrebbe significare una svolta nella politica europea.

Un nuovo modo di fare politica Secondo Verhofstadt, che ha risposto alle domande dei giornalisti mentre i cittadini discutevano nell'emiciclo, l'unicità della Conferenza sta nel coinvolgimento reale di persone comuni nel processo politico. Proprio per questo motivo, non è escluso che da evento straordinario, possa trasformarsi in un esercizio permanente, da ripetere con cadenza ciclica.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Certo i cittadini sono solo una parte, e nemmeno la più numerosa, dei componenti della sessione plenaria: insieme agli 80 delegati (tra cui 13 italiani), ci saranno infatti 108 parlamentari nazionali, 108 eurodeputati, tre commissari e 54 ministri o sottosegretari dei governi europei. Figure «intermedie» saranno 27 rappresentanti della cittadinanza scelti dai governi, 12 di autorità locali, 12 della società civile, 18 del Comitato economico e sociale europeo e 18 del Comitato europeo delle regioni.

Le conclusioni che la Conferenza elaborerà nella primavera del 2022 dunque saranno già “mediate” dalle istituzioni e resta da vedere quanto e quale spazio sarà dato agli ambasciatori dei cittadini per far valere le proprie istanze (nella prossima sessione plenaria, a quanto è dato sapere, alcuni di loro esporranno una presentazione in *power point*). Non solo: nonostante Commissione, Consiglio e Parlamento europeo si siano formalmente impegnati a tenere in considerazione quanto emergerà dall’esercizio democratico, potranno farlo comunque solo attraverso i procedimenti legislativi ordinari.

L’elemento di rottura, tuttavia, potrebbe essere rappresentato da una pressione pubblica sulle istituzioni, tale da portare a passi rilevanti, come la modifica dei Trattati costitutivi dell’Unione europea. «L’attuale assetto istituzionale dell’Ue consente a un solo Paese membro di bloccare qualunque cosa», spiega Verhofstadt. «Ma sarà difficile per un singolo Paese, così come per ciascuno degli organi comunitari, opporsi a una determinata riforma se i cittadini sono palesemente a favore».

Per l’esponente liberale, convinto sostenitore del federalismo europeo, le riforme sono necessarie per rendere l’Unione europea all’altezza di uno scacchiere globale dominato da Stati grandi, potenti e risoluti nelle proprie decisioni. La sua lista è lunga: comincia da un Parlamento che abbia voce in capitolo sul bilancio dell’Unione (al momento non può stabilirne le dimensioni, ma solo concordarne la ripartizione), da una Commissione più snella senza la necessità di rappresentare ogni Stato con un commissario e dall’abolizione della votazione all’unanimità nelle decisioni del Consiglio.

Questi elementi di *governance* potrebbero in effetti emergere dalla riflessione, magari non in maniera diretta, ma di riflesso: proponendo soluzioni per i problemi che sperimentano quotidianamente, può succedere che i cittadini percepiscano come un ostacolo gli attuali meccanismi comunitari. «Il successo della Conferenza non sarà dato dal numero dei contatti sulla piattaforma digitale, ma da quante idee della cittadinanza saranno accolte e implementate nelle *policy* dell’Unione europea», afferma Guy Verhofstadt. Un altro momento interessante della sessione plenaria saranno i cosiddetti *caucus*, cioè le riunioni delle famiglie politiche che si terranno alla vigilia della discussione nell’emiciclo. In questa occasione gli eurodeputati incontreranno parlamentari nazionali e ministri del loro stesso orientamento, dando vita a una discussione realmente transnazionale che

dovrebbe, almeno nelle intenzioni, superare gli interessi nazionali.

Relazioni e migrazioni

Proprio le difficoltà decisionali dell’Unione sono state uno degli aspetti più discussi nell’ultimo incontro dei cittadini, dedicato ai due macrotemi «Ue nel mondo» e «migrazioni». Sia dagli interventi di diversi esperti in materia sia da quelli dei cittadini comuni è emersa la visione di una politica estera e migratoria poco efficace proprio perché non univoca.

In particolare Federiga Bindi, professoressa di Scienze Politiche alla Fondazione Jean Monnet, ha espresso la convinzione che la mancanza di un’azione comune freni l’Ue nei suoi rapporti con il resto del mondo. «Guardando alla storia dell’Unione europea, in ogni ambito in cui si è passati dall’unanimità alla maggioranza qualificata è stato possibile avanzare». Per l’accademica, esperta di relazioni transatlantiche, la presidenza di Donald Trump e quella di Joe Biden sono particolarmente disinteressate all’Europa: è quindi il momento giusto per l’Unione di costruire la propria politica estera uscendo dall’ombrello degli Stati Uniti. Non sono mancati momenti di disaccordo fra gli *speaker*, su questo tema come su quello delle migrazioni. L’argomento ha suscitato interesse e, com’era prevedibile, ha fatto emergere visioni differenti anche fra i cittadini che hanno preso la parola. Critico verso la gestione dell’Ue è stato Cristian Vitriani, soccorritore del 118 triestino che ben conosce quanto accade sul tratto finale della cosiddetta «rotta balcanica» dei flussi migratori verso l’Ue, ovvero il confine fra Italia e Slovenia.

«Mi chiedo come mai non sia possibile istituire una polizia europea che possa applicare una sola legge in tutti i Paesi», dice a Linkiesta. Secondo la sua esperienza diretta, centinaia di cittadini stranieri, in prevalenza pakistani e afgani, attraversano la frontiera di nascosto in zone boschive, senza che gli agenti possano fermarli. Racconta di diversi interventi per assistere persone appena arrivate in Italia, a cui secondo le norme vigenti è ora obbligatorio fare un test anti-Covid19. Molti dei suoi concittadini, dice, vedono come una discriminazione questi tamponi gratuiti, quando loro sono costretti a pagare per eseguirli. «Io ovviamente penso come prima cosa alla salute di tutti, a prescindere dalla nazionalità. Però è indubbio che la gestione di queste persone costituisca un costo rilevante per la società».

«Dalla politica migratoria dell’Ue mi sembra che ci siano persone di serie A e persone di serie B», sostiene invece Francesco Indiveri, studente di giurisprudenza dell’Università di Napoli. Per lui sarebbe necessaria un’equa ripartizione degli sforzi dei Paesi membri nell’accoglienza di chi arriva nell’Unione e un approccio comune alla questione migratoria: un tema di cui si discute da tempo e che sembra lontano dal trovare una soluzione a livello comunitario. Chissà che risposte efficaci non possano arrivare proprio dai cittadini europei: servirà però anche che li ascoltino i loro rappresentanti nelle istituzioni.

da europea

Siamo parte del continente europeo, non solo un balcone che si affaccia sull’Atlantico.
FRANCOIS MITTERRAND

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nocigliola, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124

Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

*invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.***

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

POESIE DI PACE

Dite: E' faticoso frequentare i bambini.

Avete ragione.

Poi aggiungete:

perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi,

inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca.

E' piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi

fino all'altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli.

JANUSZ KORCZACH

